

**STORIA DEI PAPI**

**a cura di Vito Sibilio**

**Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet)**

---

**Capitolo 36**

**IL PAPATO TRA LOTTA PER LE INVESTITURE E CROCIATA**

Il periodo della storia dei Papi immediatamente successivo alla morte di Gregorio VII è breve ma straordinariamente denso e complesso, tanto che può dividersi in due parti asimmetriche, lungo il corso delle quali corre la vicenda dello scisma e del suo antipapa. Defunto tragicamente in esilio Ildebrando, la causa della riforma appariva in grave pericolo ed era in recessione. Molto tempo intercorse tra la morte del Papa e la scelta del successore, che fu tanto travagliata quanto il suo pontificato. Vittore III, per la brevità della sua vita, l'incertezza delle circostanze e la inadeguatezza del suo carattere, fu un Papa di transizione incastonato tra due lunghi interregni. La sua vicenda coincide con la prima parte del periodo, di grave decadenza della riforma, ma non di sua prostrazione.

Morto Vittore, il successore Urbano II fu l'artefice di un grande capovolgimento. Con lui non solo la riforma riprese quota, ma si affermò e si diffuse. Il Papa fu un politico migliore di Gregorio VII, più duttile e capace di adattarsi alle circostanze, ma non gli fu inferiore per zelo e ne seguì le orme. Dove si distinse fu nell'invenzione della Crociata, mediante cui egli innalzò come mai in precedenza il prestigio politico del Papato a tutto vantaggio della sua vocazione spirituale. Uomo geniale e non sufficientemente considerato, Urbano II creò la Crociata al termine di una lunga gestazione, plurisecolare, e consegnò alla Chiesa uno strumento polimorfo che sarebbe durato fino al XVIII sec. Il Papa, mediante la Crociata, dimostrò che l'affermazione del primato del Sacerdozio sull'Impero nella Cristianità, conglobata nella Chiesa, era oramai un fatto irreversibile e compiuto.

Di fronte a questi Papi, aureolati dal prestigio della santità, sta l'antipapa Clemente III, una figura anch'essa non priva di importanza e non solo perché fu il primo antipapa della storia, fino a quel momento, di autentica rilevanza, se prescindiamo, per ragioni diverse, da Novaziano e Ippolito in età precostantiniana. Clemente espresse il meglio di quella parte di Chiesa che non aveva accettato la ierocrazia di Gregorio e le sue scelte contribuirono a determinare anche quelle degli avversari così come ancor più spesso ne furono considerate. Sebbene quella Chiesa fosse destinata a scomparire, diede qualche dimostrazione di autentica vitalità proprio grazie a Clemente.

Attorno a questi personaggi, un contorno di figure eterogenee: l'indomabile Contessa Matilde, il chiaroscurale Enrico IV, l'ambiguo Filippo I, il decadente Guglielmo I, l'astuto Alessio I e i coraggiosi e ambiziosi condottieri crociati. Uno scenario degno di una grande rappresentazione storica.

*[CLEMENTE III (25 giu. 1080- 8 set. 1100)]*

*Guiberto da Correggio*

Clemente III fu l'antipapa che Enrico IV oppose a Gregorio VII e che continuò a contrapporsi a Vittore III, Urbano II e Pasquale II, dando peraltro inizio a una successione pontificale parallela che sarebbe durata senza soluzione di continuità fino al 1102 e, dopo una breve interruzione, sarebbe ripresa per finire nel 1111. Clemente, al secolo Guiberto da Correggio, fu senz'altro una personalità importante del periodo, anche se discutibile.

Guiberto nacque a Correggio, presso Parma, intorno al 1025. La sua famiglia era imparentata con quella dei Conti di Canossa e prendeva il nome dalla località di origine di Guiberto. Nel 1054 egli entrò nella Corte imperiale e l'imperatrice Agnese, nel 1058, lo volle Arcicancelliere del Regno d'Italia, carica che egli tenne fino al 1063. Guiberto presenziò, nel gennaio del 1059, al Concilio di Sutri in cui Niccolò II scomunicò Benedetto X. Assieme a Goffredo di Lorena, l'Arcicancelliere accompagnò il Papa a Roma. Si dovette quasi sicuramente a Guiberto l'inserimento, nel decreto elettorale del Concilio Lateranense del 13 aprile del 1059, della clausola sul diritto di conferma dell'Imperatore nei confronti del Papa neoeletto. Guiberto e la Corte sostennero energicamente Niccolò, che si appoggiò a loro. Ma quando Alessandro II venne eletto in dispregio delle prerogative della Corte, essa e l'Arcicancelliere si schierarono contro di lui, per cui Guiberto fu tra colui che fece eleggere Cadalo da Parma come antipapa nell'ottobre del 1061 al Conciliabolo di Basilea. Fu ancora l'Arcicancelliere ad accompagnare l'Antipapa in Italia e a sostenere le sue schiere che alla fine vinsero a Campoleone le truppe di Alessandro, reclutate da Ildebrando. Cadalo, ossia Onorio II, tuttavia, come vedemmo, alla fine perse la partita e con lui Guiberto e la Corte.

Nel 1072 Enrico IV designò Guiberto quale Arcivescovo di Ravenna, ma Alessandro II rifiutò di consacrarlo, in quanto successore di un prelado scismatico, il tedesco Enrico, designato dall'Imperatore nel 1045, usurpatore dei beni della Chiesa Romana, avversario della riforma e sostenitore di Onorio II. Fu Ildebrando, all'epoca influentissimo Arcidiacono, a persuadere il Pontefice a ordinare il rivale, previo giuramento di fedeltà.

Memore di questa disponibilità di Ildebrando, quando questi divenne Papa come Gregorio VII, Guiberto iniziò a collaborare con lui. Gregorio, infatti, con insolita mitezza, nel 1073 esortò Guido, Conte di Imola, a mediare tra i suoi sudditi, che avevano giurato fedeltà al Papa, e Guiberto, che aveva tentato di assoggettarli. Ben presto però le divergenze tra il Papa ierocrate e l'Arcivescovo imperiale affiorarono e quest'ultimo si schierò risolutamente con Enrico IV e il partito ostile alla riforma. Gregorio reagì da par suo, sospendendolo nel 1075 dal suo ufficio per non aver partecipato al Concilio Romano quaresimale. Nel febbraio del 1076 Gregorio scomunicò Guiberto, perché aveva partecipato al Conciliabolo di Piacenza, in cui si era preteso di deporre il Papa.

Fu nel giugno del 1080 che, nel Conciliabolo di Bressanone, Enrico IV, oramai alla sua seconda e definitiva rottura con Gregorio VII, fece eleggere dai trenta Padri conciliari Guiberto quale antipapa, dopo il rifiuto di Tedaldo di Milano, il 25 di quel mese. Guiberto prese il nome di Clemente III, in onore di quel Clemente II che era stato il primo Papa creato da Enrico III, padre di Enrico I, e si recò in gran pompa a Ravenna. Enrico IV e Clemente furono appaiati nella conduzione dell'impresa bellica contro la Roma di Gregorio VII, nell'anno iniziale, fino alle fasi iniziali dell'assedio, dopo le quali l'Antipapa assunse un comportamento più defilato, forse perché Enrico disperava di imporlo. Nel 1081, durante il suo Concilio Quaresimale, Gregorio VII scomunicò nuovamente l'Imperatore e

l'Antipapa. Quattro anni dopo, mentre il Papa si rifugiava in Castel Sant'Angelo, Enrico IV si impossessò di Roma e Clemente III venne intronizzato nel Laterano il 24 marzo del 1084, non senza che il clero e il popolo di Roma avessero ratificato la sua elezione. Clemente, che Enrico fino a poco tempo prima avrebbe fatto cadere se Gregorio lo avesse incoronato Imperatore, celebrò lui questa suggestiva cerimonia in San Pietro il 31 marzo e tenne un Conciliabolo nel quale scomunicò e depose Gregorio VII.

Questi se ne stava ancora trincerato in Castel Sant'Angelo, quando Roberto il Guiscardo giunse in Roma. Prima della presa di contatto tra le truppe rivali, Enrico e Clemente lasciarono la città. Mentre l'Imperatore combatteva contro le truppe di Matilde di Canossa, Clemente si acquarterò a Ravenna, di cui aveva conservato l'Arcidiocesi, e da cui aveva condotto sin dal 1080 una intelligente propaganda contro Gregorio mediante una nutrita produzione letteraria e polemica. Siccome poi Gregorio e Roberto vennero cacciati da Roma per il sacco dei Normanni, Clemente poté rientrare in città, accolto con favore dal clero e dal popolo, stanchi delle continue tempeste causate dalla rigidità del governo del Papa legittimo. Già tredici Cardinali avevano abbandonato Gregorio per prestare obbedienza a Clemente. Gregorio dal canto suo, da Salerno, lanciò la sua quarta scomunica contro Enrico e la seconda su Clemente. Nel frattempo la Chiesa tedesca si divise in due tronconi: i presuli fedeli a Gregorio si riunirono a Quedlinburg e scomunicarono Clemente; quelli di parte imperiale ratificarono la scelta di Clemente quale nuovo Papa e la deposizione di Gregorio, nel Conciliabolo di Magonza. Entrambe le assemblee si tennero nel 1085.

Clemente III prevalse su Vittore III nel 1087, eletto dopo molto tempo ed espulso da Roma otto giorni dopo la sua incoronazione in San Pietro, ossia il 3 marzo del 1087, impedendogli di rimetter più piede in città. La Contessa Matilde fece le vendette di Vittore e costrinse i clementini a trincerarsi nel Pantheon. Clemente, dopo un breve intermezzo in cui Urbano II si insediò a Roma, rientrò nel 1089 e definitivamente nel 1091 e stette in città praticamente fino al 1098, mostrando di essere un uomo di governo misurato e capace, abile ed intelligente, tutt'altro che il fantoccio di Enrico IV che alcuni storici vollero che fossero.

Pugnace nel difendere la propria legittimità, Clemente ottenne alterni successi e nei suoi momenti migliori fu riconosciuto quale Papa dalla Germania, dall'Italia del Nord, dall'Inghilterra, dal Portogallo, dalla Danimarca, dall'Ungheria, dalla Croazia e dalla Serbia. Fu perciò il competitore non solo di Gregorio VII, ma anche di Vittore III e Urbano II. Clemente fu anche attivo in Oriente e condusse trattative per l'unione coi Greci di Alessio I Comneno e con l'arcivescovo di Kiev Giovanni II (1080-1089). Non fu inoltre insensibile alle istanze della riforma pregregoriana, in quanto in un Concilio romano del giugno 1089 proibì la simonia e la clerogamia, mentre incoraggiò la vita comune del clero. Inoltre dimostrò maggiore sicurezza dottrinale dei gregoriani, condannando le tesi estremiste di alcuni di loro, che ricusavano la validità dei Sacramenti amministrati dagli scismatici e dai simoniaci. Naturalmente in quello stesso Conciliabolo Clemente annullò la scomunica di Enrico IV e anatematizzò Urbano II e i suoi aderenti. L'idea di riforma ecclesiale di Clemente era quella dei Papi sotto la dominazione tedesca, perché implicava il riconoscimento del primato imperiale sul sacerdozio, ma si apriva ai tempi nuovi, chiedendo e ottenendo ampie deleghe politiche alla Corona. Non tutte le posizioni antigregoriane che vennero esposte nell'ampia pubblicistica del tempo possono infatti essere attribuite all'Antipapa e all'Imperatore insieme, mentre sono significative due cose: due importanti falsi, attribuiti a Leone VIII, ossia il *Privilegium Maius* e il *Privilegium Minus*, contenevano concessioni apocriefe di quel Papa ad Ottone I in materia di elezione dei Papi, dei Vescovi e della loro investitura, coprendole con l'autorità di un Pontefice, sia pure fantoccio

dell'Imperatore, proprio perché ci si rendeva oramai conto che la pienezza del potere ecclesiastico poteva al massimo essere delegata al sovrano ma non appartenergli; un altro documento attribuito a Leone VIII, ossia la *Cessatio Donationum*, implicava un'ampia restituzione di territori papali all'Impero e- fatto da rilevare – alla Chiesa ravennate, in quanto solo in tal maniera poteva giustificarsi l'erosione dei domini pontifici fatta dalla Corte e da Ravenna nel corso dei secoli, in quanto il trasferimento dell'autorità civile su quei territori al Papa era avvenuta per mano di Pipino il Breve prima ancora che rinascesse l'Impero in Occidente. Quest'ultimo testo pseudoepigrafico fu ampiamente usato da Clemente, che voleva ingrandire la signoria temporale della sua amata Ravenna, alla quale evidentemente rimase più legato che a Roma anche da antipapa .

Questi valorizzò al massimo i Cardinali della sua obbedienza, costringendo Urbano II, il suo competitore legittimo, a fare altrettanto. Clemente tese poi ad assecondare la tendenza a ridurre la differenza tra i vari Ordini del Sacro Collegio, cosa palesatasi sin da quando, indistintamente, egli fu acclamato Pontefice in Roma dai Cardinali in genere, al momento della cacciata di Gregorio VII. Nel 1083 Clemente tentò di riformare la vita comune dei Canonici Cardinali di Ravenna.

Tuttavia un secondo Concilio dell'Antipapa nel 1092 ebbe scarso successo. La campagna militare di Enrico IV contro Urbano II si arenò a Monteveglio nello stesso anno. L'espansione dell'obbedienza clementina segnava il passo. Verso la metà degli anni novanta la geniale politica di Urbano II fece tramontare la buona stella di Clemente, la cui influenza si restrinse notevolmente. Ugo di Vermandois (1057-1101), passando per Roma per unirsi ai Crociati, nel 1096 si impossessò del grosso della città. Nel 1098 la famiglia Pierleoni lo cacciò da Roma. Il 24 agosto di quell'anno Urbano II si impossessò di Castel Sant'Angelo, l'ultimo caposaldo dei clementini. Morto Urbano ed eletto Pasquale II, Clemente, acuartieratosi ad Albano, si preparò a riprendere la lotta, ma fu sloggiato dalle sue posizioni dai Normanni. Morì a Civita Castellana l'8 settembre del 1100 e vi fu sepolto nella Cattedrale. I suoi seguaci lo venerarono per dei presunti miracoli compiuti da un misterioso liquido che sarebbe stato essudato dalle sue ossa. Per contrastarne la memoria, Pasquale II ne fece disperdere le ossa nel Tevere, con un gesto che non gli fece certo onore. Se fosse stato ligio a Gregorio VII, Guiberto avrebbe potuto essere un suo ottimo collaboratore e forse uno dei suoi successori.

*BEATO VITTORE III (24 mag. 1086; 9 mag.-16 set. 1087)*

*Dauferio Desiderio Epifani*

Quando Gregorio VII morì a Salerno, il 25 maggio 1085, il partito riformatore fu sul punto di disperdersi. La Chiesa tedesca era divisa in due: le Arcidiocesi di Treviri, Magonza e Colonia, nel cuore dell'occidente germanico, tenevano per Clemente III, mentre il meridione e l'oriente del paese erano rimasti fino alla fine con Gregorio VII. Le Chiese di Francia e Inghilterra avevano assunto una posizione di cauto attendismo. Nell'Italia centrale e settentrionale gli ampi feudi della Contessa Matilde – spalmati tra Toscana, Emilia e Lombardia – avevano seguito la loro signora nella fedeltà a Gregorio VII e quindi l'avrebbero giurata anche al suo successore. La morte, avvenuta per tutti e tre nel 1085, di Tedaldo di Milano, Ebeardo di Parma (1073-1085) e Gandolfo di Reggio Emilia (1066-1082 [deposto]) aveva privato il partito imperiale di tre influenti capi. A Roma il prefetto Cencio, che si era riconciliato parzialmente con Gregorio VII, non era pregiudizialmente ostile ai riformatori, pur avendo fondato la sua signoria su Roma col titolo di Console, acquisito già

dal 1080. Il Collegio Cardinalizio era tuttavia spaccato: i Vescovi erano tutti con Gregorio, molti Presbiteri erano passati a Clemente. I Normanni, divisi su tutto, erano uniti nel riconoscere come Papa solo Gregorio. Il Papa aveva fatto, sul letto di morte, tre nomi di possibili successori, ossia Sant'Anselmo II di Lucca, Oddone di Ostia – poi Urbano II – e Ugo di Lione (1040-1106), ma nessuna assemblea elettorale si adunò, anche perché, come ho detto, molti Cardinali erano passati a Clemente III. Trascorse quasi un anno fino a quando, per la pressione di Giordano di Capua, i Cardinali gregoriani, il 24 maggio 1086, elessero l'Abate di Montecassino, il Cardinale Desiderio Epifani, che, sebbene molto controvolgia, accettò, assumendo il nome di Vittore III, omaggiando così Vittore II e mostrando anche la sua volontà conciliatrice nei confronti di Enrico IV. In effetti Desiderio aveva una certa vicinanza alla Corte e vantava ottimi rapporti coi Normanni, per cui dava affidamento politico alle varie parti in lotta. Era inoltre in grado di sovvenire alle necessità alimentari di Roma, per le immense ricchezze della sua Abbazia. Desiderio era poi Cardinale Presbitero, il più anziano, e questo dava speranze di recuperare tutto quell'Ordine cardinalizio all'obbedienza del Papato riformatore.

Il nome originario del Papa era Dauferio ed egli era longobardo. Nato intorno al 1027, suo padre era il principe longobardo di Benevento Landolfo V Epifani del Zotto (1014-1033). Il padre fu ucciso dai Normanni durante le loro incursioni nel Mezzogiorno italiano. Della madre nulla sappiamo. Il fratello era Pandolfo III (1033-1059), che succedette al padre dopo un periodo di coreggenza. Il nipote fu Landolfo VI (1038-1077), ultimo Principe di Benevento, prima che la città passasse sotto il dominio diretto del Papa, ossia Gregorio VII. Chiamato precocemente alla vita religiosa, a vent'anni fuggì di casa per essere monaco; ricondotto con la forza tra le mura domestiche, dopo un anno circa fuggì nuovamente e con l'aiuto di Siconolfo, prevosto di Santa Sofia di Benevento, raggiunse Salerno, dove Guaimario V di Salerno (1027-1047) lo prese sotto la sua protezione, in virtù dei vincoli di parentela. Dauferio entrò allora nell'Abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni. Dopo qualche tempo, per le pressioni della famiglia, entrò come monaco a Santa Sofia di Benevento, assumendo il nome di Desiderio. Lasciò il monastero per trascorrere un periodo nell'isolamento dell'Abbazia di Santa Maria delle Tremiti e poi per tre mesi di eremitaggio sulla Maiella. Poi rientrò in Santa Sofia di Benevento. Qui conobbe Umberto di Silva Candida e Federico Gozelone dei Duchi di Lorena, Abate di Montecassino e poi Stefano IX, che lo presentò a Leone IX nella tarda primavera del 1053, quando il Papa si recò a Benevento. Leone IX gli affidò diversi incarichi ma nel 1055 Desiderio, recatosi a Firenze e incontrato Vittore II, gli chiese il permesso di entrare a Montecassino, lasciando Santa Sofia. Il permesso gli venne accordato. Desiderio fu uno stretto collaboratore di Stefano IX, che rimase a lungo Abate del monastero anche da Papa. Per conto dell'Abate fu Priore a Capua. Quegli poi lo inviò come ambasciatore a Bisanzio ma, mentre stava imbarcandosi a Bari, lo raggiunse la notizia della morte del Pontefice e della sua elezione a suo successore in quanto Abate cassinese. Il 19 aprile del 1058, giorno di Pasqua, Desiderio fu consacrato. Il 21 febbraio del 1059 Desiderio incontrò il nuovo Papa, Niccolò II, a Farfa e lo accompagnò ad Osimo, dove venne – come vedremo – creato Cardinale Presbitero di Santa Cecilia in Trastevere e benedetto in quanto Abate. Il 14 marzo fu a Roma per prendere possesso del suo titolo cardinalizio, il 18 ricevette privilegi dal Papa e il 21 fu di nuovo a Montecassino. Il 13 aprile partecipò al Concilio Lateranense che legiferò sull'elezione del Papa.

Desiderio fu un grande Abate, perché ricostruì l'Abbazia, ne ampliò i possedimenti, ne accrebbe la biblioteca e ne fece un centro di vita letteraria ed artistica. Egli stesso compose

un trattato sui miracoli di San Benedetto tra il 1076 e il 1079. Fu un uomo di grande cultura ed ebbe anche una vasta conoscenza medica. Il suo governo durò trent'anni. I beni monastici si accrebbero grazie alle donazioni dei nobili longobardi e di quelli normanni, desiderosi di succedere ai primi nella devozione a San Benedetto. Desiderio controllava ottantamila ettari nei pressi della sua Abbazia, senza contare i possedimenti frazionati in Italia del Nord, in quella centrale e persino in Sardegna. Da queste immense ricchezze vennero le risorse per il rinascimento cassinese di cui Desiderio fu il mecenate. Grandi intellettuali dell'epoca trascorsero parte della loro vita tra le mura di Montecassino, ospitati dall'Abate, come Costantino l'Africano (1020-1087), il Cardinale Alberico Senior (1030-1088) e Alfano (1015-1085). Gli amanuensi cassinesi vergarono più di settanta codici contenenti non solo opere teologiche, liturgiche, omiletiche e patristiche, ma anche classiche e rare, come quelle di Tacito, di Giovenale, di Apuleio e di Frontone. Nella ricostruzione della chiesa abbaziale, Desiderio utilizzò maestranze bizantine esperte in mosaici, dando però lui stesso le linee guida dello stile da adoperare, ispirato all'arte paleocristiana, in linea con il rinnovamento della Chiesa. L'edificio fu un modello per l'arte sacra del Meridione di Italia. Il 6 marzo del 1059 Niccolò II, in quel di Osimo, creò Desiderio Cardinale Prete di Santa Cecilia in Trastevere e lo nominò Vicario Apostolico per i monasteri per l'Italia meridionale. In questa veste, nel maggio del 1039 Desiderio scrisse al clero amalfitano. Il 24 giugno del 1059 ricevette Niccolò II a Montecassino. La carica gli permise di mostrare al meglio la sua attitudine politica, affinata nella consapevolezza che lo scacchiere meridionale era ampiamente cambiato con l'emersione della potenza normanna. Nell'estate di quell'anno il Cardinale Abate negoziò l'alleanza tra il Papato e i Normanni, coi quali aveva ottimi rapporti. Il negoziato culminò nel Concilio di Melfi e nel vassallaggio normanno verso il Papato, che acquistò così la signoria feudale sul Meridione. A tale Concilio il Papa arrivò proprio accompagnato da Desiderio. Egli poi andò con Niccolò a Firenze, nel gennaio del 1060, e poi ritornò con lui a Roma. Nel giugno del 1061 era a San Germano. Sempre Desiderio accompagnò, nell'autunno del 1061, Riccardo da Capua a Roma con i suoi soldati per sostenere Alessandro II, minacciato da Onorio II. Il 24 maggio del 1064 venne menzionato in una donazione del Conte Ottaviano di Tuscolo, a dimostrazione dei suoi buoni rapporti con quella famiglia. Nel maggio del 1065 sottoscrisse una Bolla di Alessandro II e il giorno 6 partecipò al Concilio Lateranense. Nel 1066 ricevette altre due donazioni aristocratiche, la seconda delle quali da parte del Conte Pietro di Tuscolo. Nel 1069 visitò il Monastero delle Tremiti e fu nominato Legato Apostolico per quello di Subiaco. Il 1 ottobre 1071 Alessandro II, su suo invito, consacrò la nuova Chiesa abbaziale di Montecassino. Il 12 agosto del 1073 accompagnò il Papa a Benevento. Nel 1076 Desiderio mediò tra Gregorio VII e Gisulfo di Salerno, con buoni risultati. Nel 1079 lo accompagnò a San Germano. Nel giugno del 1080 Desiderio mediò con profitto tra Gregorio VII e Roberto il Guiscardo, nonostante i forti contrasti tra l'uno e l'altro, acuiti dall'indole imperiosa del primo e dallo spirito ribelle del secondo. Nel 1081 Desiderio sottoscrisse una Bolla di Gregorio VII e partecipò al Concilio di Dragonara. Nel 1082 Desiderio ottenne dal Re tedesco in Albano dei privilegi per Montecassino e cercò di mediare tra lui e il Papa. Il 3 dicembre del 1082, in Roma, presenziò a un Giudizio di Dio in Santa Maria in Pallaria a Roma, che si risolse a svantaggio del Re. Nel 1083 proseguì il negoziato e promise a Enrico IV di fare il possibile per la sua incoronazione imperiale, ma Gregorio VII non gradì questo intervento conciliativo e per un pelo non lo scomunicò. Era una manovra in effetti molto azzardata, in quanto la seconda scomunica del Re era stata già fulminata dal Papa, nel cui orizzonte mentale non esisteva possibilità di conciliazione.

Tuttavia il Re avrebbe voluto un compromesso e il duttile Abate di Montecassino avrebbe voluto assecondarlo a sua volta, per disinnescare la funesta crisi oramai apertasi. Ma Desiderio non era un traditore. Fu infatti ancora lui a farsi avanti con Roberto il Guiscardo perché andasse in soccorso di Gregorio VII, asserragliato in Castel Sant'Angelo, nel 1084. I Normanni entrarono in città, evacuata dagli imperiali, e liberarono il Papa, ma saccheggiarono tutto. Fuggito Gregorio da Roma, fu proprio a Montecassino, nel 1084, che trovò il suo primo rifugio, ospite di Desiderio. Questi poi lo assistette in punto di morte, avvenuta il 25 maggio del 1085. Nello stesso anno, ancora il Cardinale Abate concluse la disputa tra Roffredo, Arcivescovo di Benevento (1076-1107) e Alfano I, Arcivescovo di Salerno (1058-1085), pendente dal 1076. L'8 giugno Desiderio fu a Capua.

Desiderio, che – come abbiamo visto – non era stato indicato da Gregorio VII come un suo possibile successore – la notizia che aggiunge il suo nome alla summenzionata terna è il frutto di una adulterazione della Cronaca di Montecassino – si diede molto da fare perché la successione papale non fosse interrotta, a vantaggio esclusivo di Clemente III. Quindici giorni dopo il pio transito di Gregorio, il Cardinale Abate si incontrò a Montecassino col futuro Cardinale Ubaldo di Sabina († dopo 1094) e con il Cardinal Graziano († dopo 1086), capo del partito gregoriano in Roma, per decidere il da farsi. Desiderio scrisse ai Cardinali perché si rivolgessero alla Contessa Matilde, onde facesse giungere a Roma i Vescovi designati da Gregorio come suoi possibili successori e si arrivasse alla scelta di uno di loro. Di essi, Oddone di Ostia era già a Roma, per cui si trattava di far arrivare Ugo di Lione e Anselmo II di Lucca. Ma quest'ultimo, il più papabile, morì il 18 marzo del 1086. Come si vede, il tempo intercorso tra la morte di Gregorio e la scelta del successore si allungò. A questo va aggiunto che Roma era, di fatto, una città senza né Papa né Imperatore: Gregorio VII era morto a Salerno e Clemente III con Enrico IV avevano lasciato la capitale dinanzi all'avanzata normanna che aveva liberato lo stesso Gregorio dall'assedio in Castel Sant'Angelo; i Normanni erano poi stati scacciati dai Romani assieme al loro illustre Protetto, per reazione al loro sconsiderato sacco cittadino. Questo faceva sì che Roma fosse la piazza di tutti i contrasti, che potevano essere sopiti solo fino a quando nessuna delle parti in lotta non avesse tentato di prevalere. Questo serve a capire quanto poi accadesse.

Fu infatti in questo tumultuoso frangente che, come dicevamo, riunitisi finalmente i Cardinali gregoriani nella Diaconia di Santa Lucia in Septisolis, Desiderio fu eletto Papa in Roma il 24 maggio del 1086, ma quattro giorni dopo rivolte e disordini lo costrinsero a lasciare la città senza essere stato consacrato Vescovo. Il Prefetto di Roma, Cencio, con una ennesima giravolta politica, gli era divenuto ostile e Vittore III non voleva usare la violenza, memore di quanto era accaduto col sacco normanno.

Convinto di essere sgradito ai gregoriani oltranzisti che si riconoscevano in Ugo di Lione e che sospettavano che lui volesse conciliarsi con Enrico IV, Desiderio lasciò Roma per Ardea, si spostò a Terracina dove depose le insegne papali e, rientrato a Montecassino, riprese le funzioni di Abate. Fu dunque abdicatario, ma in un modo i cui sviluppi sono del tutto unici nella storia. Che lo fosse, o che egli si considerasse tale, lo attesta il fatto che Vittore – o dovremmo dire Desiderio – non solo resistette a svariati tentativi di riportarlo a Roma ma anche promosse una nuova elezione, sebbene senza riuscirci, nella quale avrebbe sostenuto Ermanno di Metz (1073-1090). Questo è almeno quanto ci tramanda il suo mortale nemico Ugo di Lione ed è tutto sommato coerente col profilo di un Papa abdicatario. Bisogna anche dire che la sua abdicazione era imperfetta tanto quanto la sua elezione, in quanto, mancando la consacrazione, Vittore III non era mai entrato in quella pienezza di poteri in virtù dei quali avrebbe potuto anche rinunciare al sommo governo della

Chiesa, così come non poteva esercitarli. Ma siccome è proprio da questo periodo che si profila l'idea che il Papa è tale dalla sua elezione canonica, non si sbaglia datando il pontificato di Vittore III dal 24 maggio del 1086. Mentre la sua abdicazione di certo non avvenne con le forme che una simile rinuncia avrebbe richiesto.

In ogni caso, su consiglio di Giordano di Capua, Desiderio tenne in quella città un Concilio in qualità di Vicario Apostolico, a cui presenziarono sia lo stesso Giordano che il Duca di Puglia, Ruggero Borsa (1085-1111), oltre al prefetto di Roma Cencio, ancora una volta in predicato di cambiare cavallo politico. In tale consesso, del marzo del 1087, la sua elezione venne confermata, la sua abdicazione annullata e la resistenza dei gregoriani più intransigenti, capeggiati da Ugo di Lione (1040-1106), superata. Vittore III, che dinanzi ai voti dei Padri aveva tentennato per due giorni salvo accettare il giorno della Domenica delle Palme, entrò nella pienezza dei suoi poteri e accettò definitivamente il Papato. Le circostanze esigevano questa decisione: il gruppo dei gregoriani intransigenti si era spaccato, perché Oddone di Ostia si era unito ai fautori di Vittore, mentre i clementini si accingevano a insediare in Roma il loro capo. Vittore poteva contare su Ruggero Borsa perché il Papa accondiscese alla nomina in Salerno del suo candidato Vescovo, Alfano II (1085-1121). Dopo aver fatto Pasqua a Montecassino, Vittore III entrò a Roma accompagnato da Gisulfo II di Salerno (1052-1091) e Giordano da Capua. I Normanni conquistarono la Città Leonina, sloggiandovi i clementini, e il 9 maggio Vittore fu consacrato in San Pietro, da Oddone di Ostia, Pietro Igneo di Albano e Giovanni di Porto (†1095), con l'assistenza di Giovanni Minuto di Frascati (†1088). Durante la celebrazione della sua prima Messa, il Papa si ammalò e rimase malfermo di salute per tutto il suo Pontificato. Non potendo entrare in Laterano, tenuto dai clementini, Vittore si acquarterò nella Torre Caetani dell'Isola Tiberina, protetto dalla famiglia Pierleoni.

Dopo soli sette giorni, tuttavia, i clementini riuscirono a scacciare Vittore, a dispetto degli aiuti fornitigli da Giordano da Capua e Matilde di Canossa. Il Papa si ritirò a Montecassino. In questo periodo continuò a svolgere le sue funzioni, confermando i privilegi della Diocesi di Ravello e l'immunità dell'Abbazia di Montier en Der, nonché scrivendo all'imperatrice d'Oriente Anna Dalassena (1025-1105) perché intercedesse presso i Turchi perché abbassassero i pedaggi imposti ai pellegrini al Santo Sepolcro. Diede il suo sostegno a Gebeardo III di Costanza (1084-1110), già gregoriano estremista, perché in Germania compattasse il fronte dei fedeli cattolici. In tal senso non smise mai di adoperarsi anche in Italia centrosettentrionale.

Spronato da Matilde, Vittore agli inizi di giugno arrivò a Roma via mare, nonostante la sua malferma salute. Il 1 luglio era padrone della città. Alla metà del mese la lasciò per timore delle truppe imperiali in avvicinamento, capeggiate da Enrico IV. Si trasferì per l'ennesima volta a Montecassino e in agosto tenne un Concilio a Benevento, a cui parteciparono i Vescovi del Meridione d'Italia.

In esso Vittore ribadì la proibizione delle investiture laicali, annullò le ordinazioni simoniache, scomunicò Clemente III e i gregoriani estremisti con Ugo di Lione e il Cardinal Riccardo di Milhau (†1121). E' controverso se il Concilio scomunicasse o meno Enrico IV, in quanto Vittore III aveva buoni motivi per fare l'una e l'altra cosa. In un caso, avrebbe dato continuità alla politica di Gregorio VII e mastice ai suoi sostenitori, nell'altro avrebbe lanciato un segnale di distensione al sovrano tedesco. Il dato tradizionale è che il Papa scomunicò il Re.

Vittore, che rimase Abate di Montecassino fino a tre giorni prima della morte governandola con grande vigore e amore, fu riconosciuto come Papa in molte regioni e svolse un ruolo

importante in Francia, Germania e Italia settentrionale. Segno che seppe recuperare rapidamente terreno dopo il lungo periodo di sede vacante e che fu un Papa stimato e apprezzato per le ragioni opposte a quelle che avevano determinato la caduta di Gregorio VII, ossia la sua moderazione e il suo equilibrio. A lui il grande cardinale canonista Deusdedit (1043-1099) dedicò la sua collezione legislativa, una delle massime opere giuridiche del partito gregoriano, nella quale, peraltro, si precisava che il Papa dovesse essere scelto tra i Cardinali Preti o Diaconi, quasi a confermare la procedura seguita per eleggere Vittore III.

Sotto il suo papato, Genova, Pisa, Amalfi, Gaeta, Salerno e la Contessa Matilde sconfissero i Saraceni a Mahdia, nell'agosto del 1087. L'impresa aveva lo scopo di bloccare le scorrerie di Tamim ibn Muizz (1062-1108), il principe Zirida della città. La guerra aveva anche l'obiettivo di sostenere l'espansione normanna in Sicilia, visto che Tamim era alleato degli Emiri Qalbiti siculi. Gli ammiragli furono il pisano Ugucione e l'amalfitano Pantaleone. La città fu saccheggiata e una parte del bottino fu donata a San Pietro. Il Papa diede il suo patrocinio a questa impresa che liberò il Mediterraneo occidentale dalle incursioni islamiche. Si impegnò per la costituzione della Lega, inviò il vessillo petrino e concesse l'indulgenza plenaria a coloro che fossero caduti in battaglia. Vittore III continuò ad applicare la teologia guerriera di Gregorio, sia contro Clemente III che contro i Saraceni in Occidente, seguendo evidentemente un piano, sia pure non organico, per la liberazione del Mediterraneo di ponente.

Peggiorato in salute durante il Concilio di Benevento, Vittore tornò in fretta a Montecassino, dove morì il 16 settembre 1087. Fu seppellito nella tomba che aveva preparato nella Cappella del Capitolo in Montecassino. Iniziò colà ben presto il suo culto, attestato dai tempi di Anastasio IV (1153-1154). Il suo corpo fu spostato nel XVI secolo e poi rimesso nella sua vecchia dimora nel 1890. Nel 1727 l'Abate di Montecassino ottenne da Benedetto XIII la celebrazione di una festa. Leone XIII ne confermò la beatificazione il 23 settembre 1887 e fissò la sua memoria al 16 settembre per il Martirologio Romano, mentre nel Proprio Romano fu fissata al 16 ottobre.

Vittore fu un uomo mite, buono e umile. Le sue virtù sono ancora di esempio per la Chiesa.

*URBANO II (12 mar.1088-1099)*

*Oddone di Châtillon*

-LA VITA

Intorse quasi un semestre tra la morte di Vittore III e la scelta del suo successore. Questi fu Oddone – Eudes in francese, menzionato anche come Oddone I, per distinguerlo dal nipote omonimo e Cardinale, Odo, Otto o Ottone – Cardinale Vescovo di Ostia, esponente di spicco del partito riformatore, indicato come papabile sul letto di morte sia da Gregorio VII che da Vittore III.

Oddone nacque nel 1035 a Châtillon-sur-Marne, presso Lagery, quarto ed ultimogenito di una nobile famiglia, vassalla dei Conti di Champagne, i Signori di Binson, il cui casato risaliva alla fine del secolo precedente. Suo padre si chiamava Milone mentre il nome della madre è sconosciuto. Indicato nelle fonti come Oddone di Châtillon, di Lagery, di Castiglione, il futuro Papa venne educato alla scuola di San Bruno di Colonia (1030-1101) a Reims. Completò gli studi a Roma tra i Canonici Lateranensi e poi soggiornò a Cava dei Tirreni dove maturò la vocazione monastica. Rientrò a Reims, nella cui Arcidiocesi egli,

dopo essere entrato nei sacri ordini, fu Canonico Cattedrale e poi Arcidiacono dal 1055 al 1060, per cui fu detto anche Oddone di Reims. Tra il 1067 e il 1070 Oddone entrò in monastero a Cluny e anche qui si distinse, diventando Priore. Nel 1077 Tebaldo III di Champagne (1037-1089) chiese al Vescovo di Soissons che il Priorato di Coincy si estendesse a Binson, su una fondazione che venne eretta proprio dai Signori di Binson. Nel 1078 Ugo di Cluny, sollecitato da Gregorio VII a fornire a Roma dei monaci che propagassero lo spirito della sua fondazione, gli inviò proprio Oddone, che arrivò in città tra il 1079 e il 1080. Oddone difese Cluny davanti al Papa, quando questi chiese all'Abbazia di cedere alcuni beni al vescovo di Mâcon, Landericio (1074-1096). Gregorio VII creò Oddone dapprima Cardinale Presbitero di un titolo sconosciuto e poi Cardinale Vescovo di Ostia, lo consacrò in San Silvestro in Capite, gli affidò anche l'amministrazione di Velletri, lo ammise nella cerchia dei suoi intimi e nel 1084, nel bel mezzo della battaglia finale con Enrico IV e Clemente III, lo spedì in Germania come suo Legato. In tale veste presiedette il Concilio di Quedlinburg il 20 aprile del 1085 e vi sostenne la candidatura a Re di Ermanno di Salm, mentre fece scomunicare Clemente III. Oddone, che era stato nella rosa dei nomi indicati da Gregorio VII come suoi possibili successori sul letto di morte, nel 1086 venne scartato, con gli altri, a vantaggio di Vittore III. Morto questi, venne eletto a Terracina, perché Roma era occupata da Clemente III, il 12 marzo 1088. La parziale diaspora dei gregoriani giustificò l'elezione per delega, che compare per la prima volta nella storia. Erano presenti tutti i Cardinali Vescovi, mentre i Cardinali Presbiteri erano rappresentati dal Cardinale di San Clemente, i Cardinali Diaconi dall'abate Oderisio di Montecassino (1087-1105), il resto del clero romano dal Cardinale Giovanni di Porto (1087-1095), i laici dal Prefetto di Roma Benedetto. Oddone fu consacrato il giorno stesso a Terracina.

#### -PROSECUZIONE DELLA RIFORMA E DELLA LOTTA PER LE INVESTITURE

La scelta di Oddone come Papa, che prese il nome di Urbano II per riallacciarsi all'antica Chiesa precostantiniana, fu particolarmente indovinata. Il giorno della festa di Sant'Urbano I era morto Gregorio VII, per cui Urbano II poteva discretamente riallacciarsi anche alla sua memoria. Egli, che sosteneva con energia tutti i valori e tutto il programma della riforma, fu molto più duttile nell'applicarli, dovendo uscire dalla situazione di stallo in cui si era cacciato Gregorio VII per la sua rigidità e che Vittore, complice anche la brevità del suo papato e la riluttanza con cui aveva governato, non era riuscito a superare. Al momento della sua elezione, Urbano poteva contare sulla maggioranza dei sovrani cristiani, in quanto solo Enrico IV, il Re di Serbia e quello di Ungheria erano schierati con Clemente III, mentre il Re di Inghilterra era neutrale. Invece, seguiva l'antipapa la maggioranza del Sacro Collegio. Eletto senza il concorso dei Normanni, Urbano chiese subito il loro aiuto militare, facendo del Sud Italia la sua base.

Gli anni di Urbano II e la situazione che l'accompagnavano sono ben attestati dalla pubblicistica. I temi predominanti non erano più quelli della riforma disciplinare, ossia l'imposizione del celibato e il boicottaggio dei preti uxorati, che avevano arroventato gli inizi del papato gregoriano, ma quelli legati alle rivendicazioni ierocratiche dello stesso Gregorio e che avevano impresso agli eventi un indirizzo del tutto inaspettato. La condotta del Papa, la deposizione e la scomunica del Re, lo scioglimento del giuramento di fedeltà dei sudditi prestato al sovrano, l'uso delle armi da parte di Gregorio, il divieto da lui formulato di avere rapporti con gli scomunicati erano senz'altro i temi più dibattuti in relazione alla parte pontificia; l'immunità canonica del Re quale consacrato, i poteri del

Patrizio dei Romani, la legittimità dell'elezione di un antipapa e in genere le strutture tradizionali della Chiesa imperiale erano invece quelli di maggior rilevanza per la parte imperiale. Sullo sfondo, aleggiava la questione della validità dei Sacramenti amministrati dai simoniaci, cosa che andava ben al di là delle mere proibizioni e dei semplici annullamenti decretati dai Concili riformatori. I migliori ingegni dell'epoca dibatterono accanitamente: i filoimperiali Wenrico di Treviri, Guido di Osnabrück e l'Anonimo di Hersfeld, i gregoriani Gebardo di Salisburgo, Bernoldo di St. Blasien (1050-1100) e Manigoldo di Lautenbach (1040-1119). Le questioni giuridiche erano al centro della discussione e si prestarono a soluzioni originalissime. Manigoldo sostenne che il potere regio era di origine popolare e solo indirettamente divina, per cui esso poteva essere revocato in caso di abuso, mentre il potere papale era di origine direttamente divina e non doveva sottostare a nessun consenso. Il grosso del dibattito in materia si svolse in Italia. Pietro Crasso, giurista che operò a Ravenna e servì la causa clementina, sostenne l'inalterabilità del sovrano sul diritto ereditario romano contro la deposizione di Enrico IV. Un anonimo autore, dalla cui penna uscirono i falsi privilegi papali per Carlo Magno e Ottone il Grande, nei quali ad essi erano affidati ampi poteri ecclesiastici e a cui abbiamo fatto cenno, sostenne in queste sue opere che il potere regio era di origine popolare ma non poteva essere revocato, slegandolo quindi sia dalle sentenze papali che dalle reazioni dei sudditi. Guido di Ferrara (1083-1105), partigiano di Clemente III, disegnò con equilibrio un profilo di Gregorio VII, distinguendosi da Benzoni di Alba (1010-1085) e da Benone, e propose una soluzione equa per la Lotta per le Investiture. Anselmo di Lucca, il Cardinale Deusdedit e Bonizone di Sutri (1045-1090) presero la penna per difendere Gregorio VII e, soprattutto, per realizzare monumentali compilazioni canoniche che assicurarono alla parte gregoriana la supremazia e misero nelle mani di Urbano un arsenale giuridico pressoché inesauribile, tanto più che il Papa stesso era un uomo colto e intelligente, pienamente consapevole di quanto avveniva nel mondo dei dotti e della sua rilevanza.

La posizione di Urbano, per quanto precaria, era peraltro avvantaggiata rispetto a quella di Clemente III, perché le ragioni profonde della riforma non potevano essere represses con la forza dal Re di Germania, anzi influenzavano il campo avversario, che a sua volta era appesantito dalla sua anacronistica fedeltà al modello della Chiesa Imperiale. In un periodo compreso tra il 1089 e il 1092, infatti, l'antipapa tenne un Conciliabolo in San Pietro, dove, oltre a scomunicare Urbano II, ne copiò le leggi contro simonia e nicolaismo, pur affermando chiaramente la validità dei Sacramenti amministrati dal clero indegno. Molti seguaci di Clemente III ma anche svariati prelati censurati da Gregorio VII desideravano unirsi o riunirsi a Urbano II, che lo seppe, lo capì e cercò di favorire i loro disegni. Il Papa, appena eletto, proclamò la sua volontà di perseguire gli stessi obiettivi di Gregorio VII e, in un Concilio tenuto a Melfi nel 1089, rinnovò il divieto della simonia, della clerogamia, del nicolaismo e dell'investitura laica, fissando altresì l'età per l'ordinazione diaconale a ventiquattro anni e per quella presbiterale a trenta e accogliendo il clero greco dell'Italia meridionale nella Chiesa Cattolica col permesso di mantenere la propria liturgia e la propria disciplina; nello stesso tempo però mostrò la sua duttilità e nel marzo dello stesso anno raccomandò al legato in Germania, Gebardo di Costanza, di usare moderazione. Personalmente, Urbano concesse quante più dispense era canonicamente possibile. Riconobbe singoli Vescovi investiti dal proprio Re, compreso Anselmo III di Milano (1086-1093), insediato da Enrico IV, purché fossero stati eletti canonicamente. Ai chierici milanesi ordinati dall'arcivescovo Tedaldo, simoniaco e scismatico, il Papa concesse di mantenere il loro ufficio se la loro ordinazione non era stata simoniaca e se non erano stati a conoscenza

della simonia del loro superiore. Urbano II inoltre riconobbe esplicitamente la validità della celebrazione eucaristica di presbiteri ordinati nella Chiesa Cattolica e poi separatisi da essa. Ugo di Lione, Amato di Oléron e Riccardo di Milhau furono sollevati dalle loro legazioni apostoliche, che esercitavano con troppo rigore, e – fatto significativo – ebbero successori che non durarono mai in carica quanto essi, a dimostrazione che il Papa non voleva avere dei proconsoli ma degli esecutori.

Uno degli strumenti di governo di Urbano furono i pellegrinaggi apostolici, che gli permisero di viaggiare in molte parti d'Europa, sostenendo la sua legittimità e diffondendo i principi della riforma.

Strettamente collegata a questo governo itinerante fu la nascita della Curia Romana, intesa come insieme di uffici slegati dall'amministrazione palatina lateranense e quindi capaci di funzionare ovunque il Papa si trovasse. L'espressione "Curia Romana" è attestata proprio da questo pontificato. I due perni della Curia, ossia la Cancelleria e la Camera, vennero riformati sulla base del modello cluniacense. La Cancelleria venne affidata a Giovanni Gaetani (1060-1119), il santo monaco che sarebbe stato poi Gelasio II, mentre la Camera, fondata da Urbano, aprì addirittura una filiale a Cluny tanto stretti erano i suoi rapporti con l'Abbazia. A capo di essa il Papa mise un Camerario Apostolico. Dovendo poi valorizzare i Cardinali, ai quali Clemente III concedeva molto onore per tenerli dalla sua parte, Urbano istituì i Concistori per la consultazione periodica e la decisione comune sugli affari correnti. Ai suoi tempi, i Diaconi Regionari e quelli dei Monasteri Diaconali erano oramai un tutt'uno e il loro unico Ordine contava diciotto unità. I Cardinali Presbiteri erano venticinque e i Cardinali Vescovi sette. Al vertice, il Cardinale Decano, ossia il Vescovo di Ostia, carica che era stata dello stesso Papa.

Urbano II, che avrebbe inventato la Crociata, non ebbe simpatia per l'uso delle armi contro i clementini, sebbene essi non si facessero scrupolo di usarle contro di lui. Acquartierato, dopo la sua elezione, nell'Isola Tiberina dall'autunno 1088, il Pontefice prese Roma nell'estate del 1089 con un assalto militare. Poté farsi incoronare e sfilare per le vie della città, ma la consapevolezza di non aver estinto la forza nemica nemmeno in Roma lo dissuasero dal proseguire sulla strada della violenza. Fu con abbondanti elargizioni di denaro che nel 1094 si impossessò del Laterano e, molto probabilmente, di Castel Sant'Angelo nel 1098. Tra i suoi partigiani vi fu la potente e nobile famiglia dei Frangipane. I primi anni di Urbano II stettero sotto la pressione degli imperiali, contro cui il Papa eresse a diga l'alleanza tra Matilde di Canossa e i Duchi di Baviera, avversari di Enrico IV. Questi aveva depresso dal Ducato Guelfo IV (1035-1101). Suo figlio Guelfo V (1072-1120), per consiglio del Papa, divenne il marito di Matilde, nonostante lui avesse diciassette anni e lei quarantatré. Fu così che dalla Germania meridionale sino alla Toscana si estese un dominio feudale fedele alla Chiesa e governato dall'anomala coppia. Enrico IV corse ai ripari e scese in Italia con un forte esercito, con cui, tra il 1090 e il 1092, sconfisse ripetutamente la Gran Contessa, mentre Urbano II lasciò Roma per i territori normanni, mentre Clemente III rientrava nella città. Ma le sorti si rovesciarono presto: Enrico IV fu sconfitto a Canossa nel 1092, mentre una Lega tra Milano, Cremona, Lodi e Piacenza si formò contro di lui. Il figlio Corrado (1074-1101), sobillato dal Pontefice, si ribellò al padre e si fece incoronare Re d'Italia a Milano nel 1093. Quasi tutti i sostenitori di Enrico IV abbandonarono il Re fedifrago verso Gregorio VII; persino la moglie Adelaide Prassede (1071-1109) lo abbandonò. Il Re era tagliato fuori dalla Germania e si asserragliò tra Padova e Verona. Solo quando, fallito il matrimonio tra Matilde e Guelfo V, Enrico si riconciliò col padre di lui, egli poté tornare in Germania.

Riacquistata Roma dal 1093, dal canto suo Urbano II decise di rilanciare in grande stile l'azione riformatrice, ora che Enrico IV era stato drasticamente ridimensionato. Sentendosi più sicuro, riprese la linea dura in Francia, il paese chiave tra quelli che gli obbedivano, e rilesse quale suo Legato Ugo di Lione. Col terreno così preparato, nel 1094 il Papa intraprese un viaggio che sarebbe durato due anni e che, attraverso la Toscana e la Lombardia, lo avrebbe portato in Francia. La sua azione doveva spronare e consolidare una riforma che si dibatteva nelle spire della discussione sulla validità delle ordinazioni simoniache e scismatiche, discussione accesa nuovamente per la tolleranza conciliante dello stesso Pontefice. Bonizone di Sutri, Deusdedit, San Bruno di Segni (1045-1123) e Bernoldo di St. Blasien stavano accanitamente discutendo e tra di essi solo l'ultimo aveva raggiunto una soluzione più soddisfacente. Urbano II volle fissare criteri più precisi almeno per l'azione concreta. Fu così che nel marzo del 1095, nel Concilio di Piacenza, egli decretò che le ordinazioni di Clemente III, impartite dopo la sua scomunica, erano invalide; che le ordinazioni dei suoi sostenitori e di coloro che avevano usurpato una Diocesi ad un presule cattolico erano invalide anch'esse, a meno che gli ordinati non avessero ignorato la condizione di scomunica del loro ordinante; che le ordinazioni dei Vescovi scismatici impartite prima della loro defezione erano sempre valide; che le ordinazioni dei simoniaci erano invalide, a meno che l'ordinato, ricevendo una consacrazione non simoniaca, ignorasse che il suo consacrante fosse simoniaco. Ovviamente, la questione dottrinale rimaneva, volutamente, irrisolta. Riconoscere la validità delle consacrazioni scismatiche e simoniache avrebbe depotenziato la posizione della riforma; condannarle del tutto era contrario alla tradizione romana. Il Papa si accontentava di fornire indicazioni disciplinari, sia pure perentorie. Il Concilio concesse anche l'assoluzione ai chierici clericali o simoniaci se avessero potuto dimostrare di aver agito per ignoranza o per gli impulsi dell'età giovanile. Nel Sinodo il Papa adottò il Prefazio Romano della Vergine Maria.

Nel grande Concilio di Clermont, tenutosi a partire dal 28 novembre del 1095, Urbano II rinnovò il divieto delle Investiture laiche e vi aggiunse quello del vassallaggio di qualsiasi ecclesiastico nei confronti di un laico, affermando in modo drastico la libertà del Sacerdozio ma colpendo al cuore il sistema vassallatico beneficiale. Il divieto in questione fu ripetuto da diversi Concili francesi – a Rouen nel 1096, a Poitiers nel 1100, di Troyes nel 1107 – e da Urbano II stesso nel suo ultimo Concilio Romano nel 1099, con una formula leggermente diversa: alla presenza di centocinquanta Vescovi, fu proibito l'omaggio feudale e non, appunto, il giuramento di fedeltà. In questa assise il Papa superò il rigore di Gregorio VII, scomunicando non solo il laico che concedeva l'investitura e il chierico che la riceveva, ma anche l'Ordinario diocesano che aveva alle sue dipendenze l'ecclesiastico che l'aveva accettata. Con questa misura, la lotta per la riforma e quella per le Investiture raggiungevano una piena coincidenza. Urbano, sulla scia di Sant'Ivo di Chartres (1040-1116), voleva che i Vescovi Conti prestassero al sovrano solo un giuramento di fedeltà.

Il Papa ebbe predilezione e gratitudine per il monachesimo, dalle cui fila proveniva lui stesso. Concesse numerosi privilegi ad altrettante fondazioni, ma raramente le esenzioni complete, preferendo limitare i poteri dei Vescovi e prendere i monasteri sotto la protezione della Santa Sede. Urbano II tuttavia comprese l'importanza anche dei Canonici Regolari e parificò la loro forma di vita a quella monastica, considerandole entrambe come atte a garantire la perfezione evangelica, mentre proibì ai Canonici di entrare in monastero senza il permesso del proprio Prevosto e del suo Capitolo.

La cura che Urbano II ebbe della pace e della tranquillità del mondo cristiano e la consapevolezza di essere il capo spirituale della Cristianità contenuta nella Chiesa lo

spinsero a decretare, nei Concili di Melfi del 1089 e di Troia nel 1093, oltre che in quello di Clermont, la validità del movimento e delle prescrizioni della Pace di Dio. Essa, promossa dai cluniacensi e sorta in Francia come risposta all'anarchia feudale, divenne uno strumento nelle mani del Papa stesso, il quale, anche nei periodi in cui era lecito portare le armi, prese sotto la protezione della Chiesa le donne, i chierici, i monaci e i crociati coi loro beni, crociati dei quali torneremo a parlare. Il decreto in tal senso di Clermont fu particolarmente importante perché valido per tutta la Chiesa, mentre i corrispettivi di Melfi e Troia, che pure lo avevano preparato, erano applicati nella sola Italia meridionale. A Melfi inoltre Urbano introdusse anche le norme della Tregua di Dio, provenienti dalla Francia, che proibivano la guerra in determinati periodi dell'anno liturgico e nei giorni della settimana in cui era avvenuta la Passione di Gesù. Le norme furono reiterate a Troia davanti a settanta Vescovi, ai quali fu dato il potere di scomunicare gli inadempienti.

Considerando l'azione del Papa in ciascuna regione della Cristianità, partiamo dalla Spagna. Qui Urbano andò a gonfie vele, perché, essendo cluniacense, restituì ai suoi correligionari il loro ruolo rinnovatore che Gregorio VII aveva imbrigliato. Inviò diversi Cardinali come Legati, al posto, come vedemmo, di Riccardo di Milhau, troppo autoritario e intraprendente. Il Papa riconobbe come Primate il nuovo Arcivescovo di Toledo, Bernardo (1086-1124), proveniente dal monastero di Sahagun, mentre assieme al Conte di Barcellona, Raimondo Berengario II (1076-1097), fondò la città e la sede metropolitana di Tarragona, assegnandola al presule Berengario Seniofredo de Lluca (1091-1099). In tal modo diede una nuova struttura alla Chiesa ispanica. Aragona, Navarra e Catalogna vennero confermati quali feudi della Chiesa Romana.

Diversa la situazione in Inghilterra, dove Urbano dovette concedere molto al giurisdizionalismo della Casa normanna. Morto il re Guglielmo il Conquistatore nel 1087, il paese fu diviso tra Roberto II (1052-1134), che ebbe la Normandia (1087-1106), e Guglielmo II (1087-1100), che ricevette l'Inghilterra. Roberto fu da subito partigiano di Urbano, mentre Guglielmo si mantenne neutrale tra lui e Clemente III, per accrescere il proprio potere sulla Chiesa inglese e arricchirsi a sue spese, compromettendo la riforma ecclesiastica del padre. La morte di Lanfranco di Canterbury nel 1089 compromise di più la situazione, in quanto privò la Chiesa di una guida autorevole e permise al Re di tenere la sede a lungo vacante. Solo nel 1093, ammalatosi e in pericolo di vita, Guglielmo II insediò Anselmo di Aosta (1033-1109). Costui, con la sua enorme personalità intellettuale e spirituale, fu l'artefice della riforma inglese dopo lo stallo in cui era caduta, assecondando e superando anche le indicazioni romane. Anselmo, dopo alcuni scontri con il Re, chiese di ricevere il pallio da Urbano II, costringendo Guglielmo a prendere posizione sullo scisma. Il Re avrebbe voluto deporre Anselmo ma, non essendovi riuscito, volle trattare direttamente col Pontefice, che spedì in Inghilterra come Legato il Cardinale Walter di Albano (1091-1101). Questi, ottenendo l'adesione del Re ad Urbano, ebbe la debolezza di concedergli molte cose, compresa l'assurda norma per cui i Legati Apostolici potevano entrare nel Regno solo su richiesta del sovrano. Quando le trattative terminarono, Anselmo, che era stato tenuto fuori da esse, venne convocato a corte per ricevere il pallio, che il sovrano avrebbe potuto imporgli con le sue mani. L'Arcivescovo rifiutò, per non legittimare Guglielmo quale Vicario Apostolico, a dispetto della debolezza del Legato, e ottenne di prendere lui stesso il pallio dall'altare e metterselo sulle spalle. Urbano II, dal canto suo, non sembra aver condiviso l'eccessiva debolezza del Legato, ma fu messo dinanzi al fatto compiuto. Un nuovo Legato, giunto nel 1096, cercò di negoziare condizioni migliori per Roma, ma il Re lo zittì pagando una parte dell'Obolo di San Pietro. Il conflitto si riaprì

quando Guglielmo II rinfacciò ad Anselmo di Canterbury di avergli fornito truppe inette, cosa alla quale l'Arcivescovo replicò accusandolo di aver depredato i beni ecclesiastici e di ostacolare la riforma, mentre manifestò l'intento di appellarsi ad Urbano II. Il Re era disposto ad un accomodamento se Anselmo avesse promesso di non appellarsi mai al Pontefice, ma l'Arcivescovo fu irremovibile e Guglielmo lo espulse dal Regno e confiscò i beni della sua sede. Anselmo, rifugiatosi prima a Lione, si presentò a Roma dal Papa. Urbano gli impedì di abdicare e trattò la sua questione nei Concili di Bari e Roma, nel 1098 e nel 1099. Nel frattempo la duttile mente di Anselmo, nel Sinodo barese, dinanzi a duecento Vescovi, fornì alla Chiesa Romana le argomentazioni per convincere i prelati greci della Doppia Processione dello Spirito Santo, così da favorire l'unione delle Chiese, nel quadro del movimento crociato. La morte impedì al Papa di prendere una decisione definitiva sulla Chiesa inglese. Egli avrebbe voluto scomunicare il Re ma Anselmo, intercedendo per lui, fece dilazionare tutta la questione.

In Francia Urbano II ebbe una situazione meno difficile ma piuttosto delicata. Filippo I nel 1092 ripudiò la moglie e sposò Bertrada di Montfort (1070-1117), moglie del conte di Angiò Folco IV (1043-1109). Ugo di Lione nel Concilio di Autun del 1094 scomunicò i due adulteri e nel 1097 lanciò su di loro l'interdetto personale. Il Papa, dopo aver temporeggiato a Piacenza, rinnovò la scomunica nel Concilio di Clermont nel 1095 ma non ruppe mai definitivamente con Filippo I, preferendo credere alle sue promesse ma senza mai cedere sulla sostanza. Infatti, alla morte di Urbano, Filippo era ancora scomunicato. Il Papa sapeva che Filippo era un'anatra zoppa, che in quella posizione di adultero anatematizzato non poteva ostacolare la riforma, che infatti procedette a gonfie vele. Il realismo di Urbano II gli permise di ottenere importanti risultati, facendo della Francia il paese più legato a Roma. I rapporti coi cluniacensi rimasero stretti e il Papa stesso consacrò nel 1095 l'altare maggiore della Terza Chiesa abbaziale di Cluny.

In Italia meridionale, dove fino al 1093 più volte si rifugiò, Urbano si curò di organizzare la Chiesa compatibilmente con la situazione politica, resasi fluida alla morte del Guiscardo. Suo figlio Ruggero Borsa, Duca di Puglia e Calabria, nel 1089 giurò sì fedeltà al Papa, ma non era in grado di imporsi ai feudatari. Ruggero divenne il signore feudale di Capua, ma solo per la debolezza di Riccardo II (1090-1106), che si sottomise a lui per resistere a sua volta ai propri vassalli, nel 1098. Il Papa ebbe una controparte alla sua altezza solo in Ruggero I, che nel 1091, col suo appoggio decisivo, sottomise definitivamente la Sicilia strappandola agli Arabi e restituendola alla Chiesa. La restaurazione di questa nell'isola fu il frutto della loro collaborazione, nella quale Ruggero fece da guida, in quanto nessuna iniziativa autonoma di Roma venne tollerata. Urbano, che aveva nominato Ruggero di Troina (1082-1096) legato apostolico senza il consenso del Re, fu costretto a fare marcia indietro e, il 5 luglio 1098, concesse a Ruggero e al successore il privilegio di essere lui stesso Legato Apostolico nel suo Stato, lasciandogli persino la possibilità di scegliere se mandare o meno i suoi Vescovi nei Concili di Roma. Nacque così la Monarchia Sicula, che sarebbe stata abolita definitivamente solo da Pio IX nel 1858. Ruggero di Sicilia tentò anche di mediare tra Urbano II e la Chiesa greca, in un colloquio tenutosi a Troina nel 1089 tra lui e il Papa, ma questi non lasciò al Gran Conte il timone di questa navigazione, che avrebbe percorso con ben altra energia di lì a poco, limitandosi a rifiutare le richieste del Patriarca bizantino, incompatibili col Primato romano. Il Meridione d'Italia fu visitato da Urbano II quattro volte: nel 1089, tra il maggio 1090 e il novembre 1091, tra il maggio 1092 e il novembre del 1093, tra il maggio e il novembre del 1098. Nel secondo viaggio il Papa fu accompagnato da San Bruno di Colonia, che fondò l'Eremo di Santa Maria di Turri su un

terreno donatogli da Ruggero I in Calabria. Nel quarto viaggio Urbano II venne seguito da Sant'Anselmo di Aosta, che svolse un ruolo determinante, come vedemmo, nel Concilio di Bari.

La situazione in Germania fu collegata alla relazione tra Urbano II ed Enrico IV. Sebbene egli non fosse stato contrario ad un accordo, dopo il 1095 il Papa non poté più perseguirlo perché si incontrò a Cremona col principe ribelle Corrado. Questi gli giurò amicizia e il Papa gli prospettò la corona imperiale e favorì il suo matrimonio con una figlia di Ruggero I. Quando Enrico tornò in Germania restaurò la sua sovranità politica, ma il fronte scismatico perse via via sempre nuove posizioni. I gregoriani tedeschi svolsero una intensa propaganda, specie i predicatori del Monastero di Hirsau, a partire dal 1080, e di altri monasteri riformatori. I legati Gebeardo di Costanza e Altmann di Passau, in azione dal 1089, dagli inizi degli anni novanta mieterono ampi successi, ribaltando una situazione che agli inizi del papato di Urbano aveva visto solo pochi Vescovi aderire a lui.

#### -L'INVENZIONE DELLA CROCIATA

L'intersecarsi di complesse circostanze politiche e religiose tra Oriente e Occidente misero Urbano II in condizione di allacciare subito rapporti con l'imperatore Alessio I, interessato come il Pontefice ad una collaborazione che fosse spirituale e politica. In tale prospettiva, la Crociata nasce assieme al pontificato di Urbano II, insita nella forte ispirazione orientale della sua politica, e fondata sulla consapevolezza della difficoltà che l'Impero Bizantino aveva con i propri nemici, nonché sulla seria intenzione di fornirgli aiuto.

All'epoca lo Scisma del 1054 non era ancora avvertito come qualcosa di definitivo, e del resto vi era stata comunione canonica tra le Chiese più volte negli ultimi quarant'anni, anche se l'ultima rottura era assai recente, ed era dovuta alla scomunica presumibilmente lanciata da Gregorio VII contro Alessio. Peraltro, indipendentemente dalla legalità canonica, la *communicatio in sacris* rimaneva largamente praticata dai pellegrini, mentre fiorenti contatti spirituali e culturali avvenivano ancora attraverso l'Italia e i Balcani. Perciò le condizioni per una collaborazione e di un'unione erano tutt'altro che sfavorevoli.

Urbano II inviò dunque subito una legazione sul Bosforo, per mezzo della quale assolse il Βασιλεύς dalla scomunica, chiese conto della discriminazione dei fedeli di rito latino e domandò che il suo nome fosse scritto nei dittici. Questa apertura urbaniana aveva del tempismo, in quanto la situazione politica orientale aveva preso una piega che avrebbe potuto escludere il Papato dal gioco diplomatico. Questo, con Gregorio VII, aveva dato copertura all'espansionismo di Roberto il Guiscardo in Epiro, Macedonia e Tessaglia. Ma Alessio I, alleandosi con la Serenissima, aveva riacquisito il primato sul mare e – nonostante la sconfitta patita a Durazzo nell'ottobre 1089 – si era definitivamente sbarazzato del nemico, dapprima fomentando rivolte nel Mezzogiorno (così da costringere il Guiscardo a tornare in patria, lasciando il figlio Boemondo (1058-1111) alla testa degli eserciti d'oltremare), poi sconfiggendone – sempre con l'aiuto di Venezia – le truppe, e in ultimo apprendendo con soddisfazione la notizia della morte di Roberto, alla vigilia di una ripresa in grande stile dell'offensiva antibizantina (1085). Il Comneno, per resistere ai Normanni, aveva peraltro dovuto accettare l'occupazione di tutta l'Asia Minore da parte del sultano di Al-Rūm (Iconio), Sulaimān I (1077/78-1086), concedendogli retroattivamente il territorio conquistato come ad un federato dell'Impero. Questa *débaçle* era stata praticamente favorita dall'alleanza tra Roma e il Guiscardo, e costituiva una clamorosa smentita dei progetti crociati che Gregorio VII aveva caldeggiato. Dopo la sconfitta dei

Normanni, dunque, il Papato aveva perso in Oriente tutta la sua credibilità – e i suoi margini di manovra - e se Bisanzio si fosse potuta accingere alla riscossa contro i Turchi senza ulteriori problemi, la frattura politica difficilmente si sarebbe potuta ricomporre. Ma dal 1086 al 1091 la situazione si complicò, in quanto uno dei successori di Sulaimān, Tsacha, emiro di Smirne, annodò una coalizione con i Peceneghi contro l’Impero, che raggiunse il suo apice con l’assedio della capitale tra il 1090 e il 1091. In questo contesto cadde l’ambasceria urbaniana: desideroso di ampliare la sua obbedienza contro l’antipapa Clemente III e di rinforzare la sua posizione contro Enrico IV, ma anche convinto assertore dell’unità ecclesiale, il nuovo Pontefice tendeva la mano all’Impero in difficoltà, facendo così dimenticare i pur recenti trascorsi e allontanandosi dall’ingombrante politica dei Normanni, in quei frangenti lacerati da discordie interne.

Per rispondere alle richieste di Urbano II fu convocato un Sinodo (settembre 1089), nel quale furono resi pubblici i risultati dell’inchiesta svoltasi per ordine dell’Imperatore sulle ragioni dello scisma in atto, da cui risultava che non esisteva nessun documento ufficiale che lo sancisse. Praticamente le scomuniche del 1054 erano considerate un affare personale di Umberto di Silva Candida e di Michele Cerulario. L’unico motivo per cui il neo-Pontefice non era iscritto nei dittici era perché non aveva inviato le sue lettere sinodiche di elezione al Patriarca. In quanto alla persecuzione dei Latini, essa consisteva, a dire del Sinodo greco, nella sola chiusura delle chiese normanne, per ragioni eminentemente politiche. A tal punto, l’Episcopato bizantino chiedeva ad Urbano le lettere di prammatica dopo un’elezione al Soglio e la tradizionale professione di fede, così che l’unione potesse essere formalmente compiuta. Peraltro, su consiglio di Alessio, Urbano II era invitato a Costantinopoli per un nuovo Concilio che resolvesse tutte le questioni in sospeso tra le due Chiese.

Erano premesse ottime, e lo stesso Imperatore comunicò l’invito ad Urbano con una sua crisobulla, mentre gli atti sinodali furono affidati al metropolita greco di Reggio, Basilio (1078-), perché conducesse delle pretrattative. La scelta – che in origine era caduta anche sull’arcivescovo di Rossano, Romanos, ma che fu scartato perché si era già sottomesso ad Urbano II – si rivelò tuttavia infelice. Infatti il presule reggino, che ricevette gli atti il 28 dicembre 1089 a Durazzo – dove si trovava avendo perduto la sede – era in contrasto col Papa in seguito ad una lite avvenuta nel Concilio di Melfi (settembre 1089). Perciò prese contatti con Clemente III, che ovviamente reagì in modo positivo, chiedendo gli atti conciliari al completo (gennaio 1090) sia a Basilio che al patriarca. A questi scrisse anche il Metropolita reggino (febbraio 1090), chiedendo di poter trattare con l’antipapa, ma anche di inviargli mezzi materiali che supplissero alla sua indigenza. Ma evidentemente il mandato non arrivò e – sebbene siamo scarsamente documentati in merito – dobbiamo ritenere che anche le trattative con Urbano II si arrestarono, anche se non fino ad esaurirsi del tutto: infatti, proprio nella primavera del 1091, Alessio I attendeva truppe ausiliarie da Roma, e aveva già ottenuto parziali rinforzi dal conte Roberto di Fiandra (1065-1111), a cui si era rivolto con una missiva, sulla cui autenticità il dibattito non si è ancora chiuso. Le truppe che Alessio attendeva da Roma sarebbero state regolarmente pagate. Ma questo non significa che esse non fossero costituite da combattenti per la Fede, in quanto anche i crociati veri e propri ricevettero in seguito dei compensi. In ogni caso, Anna Comnena (1083-1153) li chiama “mercenari”. D’altro canto, anche la Chiesa bizantina aveva un’alta idea delle lotte militari contro gli infedeli, pur riservando allo Stato il ruolo di organizzarle. Per cui possiamo fondamentalmente ritenere che queste truppe romane venissero fornite con la consapevolezza di entrambe le parti della necessità di uno sforzo comune per una guerra

giusta per la difesa dei cristiani. In quanto ad Urbano II, poi, egli non faceva altro che riallacciarsi ad un progetto crociato *ante litteram* di Gregorio VII, e a tutta una serie di precedenti bellici in cui Roma e Bisanzio avevano collaborato contro gli infedeli, come vedremo meglio in seguito.

Cosa fece però concretamente il Papa per inviare questi “mercenari”, e come li considerò? Purtroppo non abbiamo alcun documento in merito. Possiamo supporre che Urbano II meditasse di reclutare soldati in Francia, dove pensò di recarsi sin dal luglio 1089 “per il bene della Chiesa”: sarebbe stata una anticipazione del piano di Clermont. D’altro canto, è difficile che il Pontefice, una volta accantonato questo progetto, pensasse di rivolgersi ai Normanni per fornire aiuto ai Bizantini: ciò avrebbe contrastato con la diffidenza che i due popoli nutrivano l’uno per l’altro. Anche se di lì a poco Boemondo di Taranto avrebbe partecipato alla Crociata, lo avrebbe fatto anzitutto in un esercito composito, internazionale, con uno specifico piano d’azione già deciso da altri, e poi lasciando scorrere ancora altro tempo dalla guerra del Guiscardo. Peraltro, subito dopo lo stesso Boemondo avrebbe ripreso a caldeggiare la lotta contro Bisanzio. E’ tuttavia un dato di fatto che Urbano II, nell’estate del 1089, si recò nel Mezzogiorno, tenne il già menzionato Concilio di Melfi, infeudò la Puglia al duca Ruggero (ledendo, per inciso, le rivendicazioni di Bisanzio, con un gesto sul quale il Bosforo non avrebbe sorvolato, se non fosse stato tanto in difficoltà) e fece concludere una Pace di Dio – peraltro più che necessaria per i torbidi che travagliavano il Mezzogiorno. Più che preludere ad un aiuto a Bisanzio, essa serviva a rinsaldare lo Stato; Urbano, consapevole del ruolo della Chiesa nella proclamazione di queste Paci proprio in frangenti di debolezza del potere statale (era pur sempre un francese, e le *paces Dei* erano nate nel suo paese, proprio in situazioni simili), svolgeva un compito pastorale pressoché ordinario ai suoi tempi, a cui avrebbe adempiuto anche altre volte, e proprio in territorio normanno (nel Sinodo di Troia, ad esempio, nel 1093). Urbano II visitò in autunno inoltrato proprio la Sicilia, dove incontrò il conte Ruggero, a cui presumibilmente chiese un parere sulle relazioni che aveva allacciato con Bisanzio. Un gesto significativo, ma non necessariamente nel senso di un orientamento filobizantino che il Papa volesse imprimere alla politica normanna – alla quale non so peraltro, qualora essa lo avesse assecondato in un simile proposito, quale contropartita avrebbe potuto offrire.

In ogni caso, il progetto papale non ebbe un immediato compimento. *Maiora premebant*, e Urbano II fu tutto preso dai contrasti con Enrico IV e Clemente III. Soltanto nel 1093, quando la sua posizione in Roma divenne definitivamente stabile con la sconfitta dei partigiani dell’antipapa, egli pose in atto i suoi originari progetti di aiuto all’Oriente. Riprese così il piano di un viaggio oltralpe, come strumento per raggiungere svariati obiettivi, tra cui l’organizzazione della spedizione di soccorso. Non possiamo sapere se e come Urbano II concepisse sin dall’inizio questo piano, certo è però che esso poté delinearsi per la presenza di ambasciatori bizantini al Concilio di Piacenza (1-7 marzo 1095).

Questo Sinodo fu convocato e presieduto da Urbano II. Poiché l’invito fu rivolto agli Episcopati italiano, borgognone, francese, tedesco, bavarese e di altre regioni ancora, e poiché probabilmente si estese anche ai signori laici, all’assise presero parte quattromila ecclesiastici – evidentemente anche di rango inferiore – e trecento laici, tanto che bisognò tenere le sedute all’aperto. Fu convocato per fronteggiare i problemi suscitati dallo Scisma imperiale, dai rapporti con gli scomunicati e dalle ordinazioni simoniache, nel quadro di una ripresa della legislazione riformatrice di Gregorio VII. Fu poi la presenza degli ambasciatori bizantini che permise al Papa di prendere decisioni epocali, avviando il movimento crociato. Infatti Alessio I chiese, tramite essi, aiuto al Papa e a tutti i fedeli contro i

musulmani, giunti fin sotto le mura di Costantinopoli. La richiesta bizantina mirava a reclutare soldati per la riconquista dell'Asia Minore, resa possibile dalla frantumazione del Sultanato di Iconio. Bisanzio si era infatti liberata dal duplice assedio del 1090-1091, mandando i Cumani contro i Peceneghi (che furono sconfitti il 29 aprile 1091 presso il monte Levunion) e l'emiro di Nicea, Abū l- Qāsim, contro Tsacha di Smirne, che fu poi definitivamente battuto. In questo senso, l'imperatore si preparava ad una guerra di rivincita, che per lui come per il Papa era una difesa, in quanto volta a liberare i cristiani dal dominio islamico. E infatti Urbano II esortò i convenuti ad aiutare Bisanzio e i cavalieri, raccogliendo l'appello, promisero in massa di partire. Tuttavia, di queste decisioni non vi è traccia alcuna nei canoni di Piacenza, né sono giunte a noi circolari che comunicassero i *deliberata* sinodali alle diocesi di obbedienza urbaniana.

Il Pontefice, lasciata Piacenza, entrò in Lombardia tra il 4 e il 10 aprile. Passò per Cremona e Milano, e il 27 giugno era ad Asti. Il 5 agosto era a Valence. Durante questo itinerario, Urbano II andava definendo le modalità concrete dell'organizzazione dell'*adiutorium*, legando sempre di più quest'incombenza a quella della riforma. Evidentemente, ai suoi occhi, l'una e l'altra esprimevano il ruolo del Papa come guida di tutta la Cristianità, e se la legislazione riformatrice verteva essenzialmente sul clero, il progetto dell'*auxilium* si profilava sempre di più come un'occasione di rigenerazione per il laicato. In questo era confortato dal parere dei suoi predecessori, che – a partire da Leone IV (847-855) – avevano promesso la salvezza a coloro che avessero combattuto i Saraceni. Perciò, procedendo di pari passo, proprio a Valence, dopo aver incontrato l'arcivescovo Guido di Vienne (1090-1119, poi Callisto II) per comunicargli i decreti piacentini, decise una diversione dell'itinerario verso Le Puy dove avrebbe incontrato il vescovo Ademaro di Monteil (1055-1098), che avrebbe potuto dargli consigli sulla Crociata, in quanto era stato in Terra Santa. Celebrata l'Assunzione nel santuario mariano di Le Puy, convocò il Concilio di Clermont, e probabilmente decise, su suggerimento di Ademaro, di designare Raimondo IV di Tolosa (1041-1105) come capo della spedizione. Questi era un fedele partigiano della Chiesa, e probabilmente ricevette nella sua città di Saint-Gilles Urbano, che vi si tratteneva una decina di giorni (l'1 settembre presiedette la festa patronale). In seguito a questi accordi preconciliari, Raimondo poté aderire sin dall'inizio alla Crociata, inviando un'apposita ambasciata al concilio.

Dopo la sosta a Saint-Gilles, il Pontefice passò per Tarascona, Avignone, Saint-Paul-Trois-Châteaux, Lione, Mâcon, Cluny, Autun (dove ebbe forse un abboccamento col vescovo Aganone (1055-1098), forse perché era stato in Terra Santa tra il 1083 e il 1085), Sauvigny e Le Montet, per poi finalmente arrivare a Clermont.

Il Sinodo fu aperto il 18 novembre 1095, in un giorno significativo per la Chiesa francese: l'ottava di San Martino. I prelati presenti erano quattordici Arcivescovi, duecentocinquanta Vescovi, quattrocento Abati. Una così alta affluenza si dovette al fatto che nessuna assenza sarebbe stata tollerata. Urbano II dal canto suo aveva con sé molti prelati italiani, specie cardinali, e naturalmente i suoi due legati per la Francia, Ugo di Lione e Amato di Bordeaux (1089-1102). Scarsa era invece l'affluenza della Germania e dal territorio regio francese (quattro presuli soltanto): infatti Filippo I, come Enrico IV, era in contrasto col Papa, per il suo matrimonio adulterino.

I deliberati del Concilio furono all'altezza della sua imponenza e in parte li abbiamo visti: risolsero svariate controversie tra prelati e questioni monastiche (a cominciare dalla primazia francese di Lione), mentre rinnovarono la legislazione riformatrice contro il nicolaismo e la simonia, fino a proibire qualunque dipendenza – anche feudale – di un

ecclesiastico da un laico. Riformarono la penitenza sacramentale e sancirono la scomunica del re Filippo, mentre legiferarono sui beni ecclesiastici e sulle decime. Come si vede, un'azione a tutto tondo, sulla quale s'innesta il bando della Crociata, le cui condizioni furono rese possibili dall'ampliamento della Pace di Dio, già sancita da Urbano II sia a Melfi che nel Concilio di Troia (1093). Essa infatti liberava le forze a disposizione da sterili conflitti e le metteva a disposizione dell'impresa. Questa, poi, non era più indirizzata al solo soccorso di Bisanzio, ma riuniva in una sola prospettiva militare sia la liberazione delle Chiese orientali, che il raggiungimento di Gerusalemme: così infatti recitava il Secondo canone clermontiano.

Probabilmente, questo non fu il solo canone conciliare vertente sulla spedizione in preparazione, tuttavia la sua smilza testimonianza segna un fatto epocale, di gran rilevanza: con queste parole, per la prima volta nella storia si parla della Crociata.

Con l'orientamento della spedizione a Gerusalemme come meta definitiva e finale, Urbano II aveva impresso alla sua politica estera un indirizzo radicalmente nuovo, che lo metteva in contatto con una situazione politico-militare assai diversa da quella in cui si trovava l'Impero d'Oriente. Gerusalemme infatti non apparteneva al Sultanato di Al-Rūm, ma alla sfera d'influenza dei Grandi Selgiuchidi, signori dell'Iran. In Siria, infatti, fino al 1079 avevano operato degli *oglu* – poco più di predoni - guidati da un certo Atsiz, a cui era riuscito di prendere Ramla (1071), preparandosi la strada per poi espugnare Gerusalemme (1077). Facendo ciò, era entrato in contrasto coi nemici mortali dei Selgiuchidi, ossia i Fatimidi d'Egitto, quegli scismatici sciiti per abbattere i quali la dinastia turca era stata investita del Sultanato dai Califfi Abbassidi di Baghdad. Perciò Atsiz chiese aiuto al grande Mālikshāh (+1092), il quale – conquistatore dell'Asia centrale e del Bahrein – si fregiava del titolo di Custode dei Luoghi Santi. Sebbene Sion non rientrasse nel novero di quelle città sacre della cui protezione i Califfi lo avevano investito, essa era pur sempre il luogo tradizionale dell'Ascensione di Maometto, e la Palestina era pur sempre la base migliore per passare in Egitto. Pertanto il Sultano inviò suo fratello Tutush (+ 1095) a riportare l'ordine; questi invase la Siria e uccise Atsiz (1079), per poi frenare l'espansionismo di Sulaymān d'Iconio, cacciandolo da Antiochia nel 1086, che aveva conquistato l'anno prima. La permanenza di Tutush in Siria e la morte di Mālikshāh prepararono poi l'assetto politico che i crociati avrebbero turbato col loro arrivo: il primo fondò due principati autonomi in seno all'Impero selgiuchide - su cui ora regnava Barkiyaruq (1094-1104)- insediando i figli Radwān (1095-1133) e Duqāq (1095-1104) rispettivamente ad Aleppo e a Damasco; la morte del secondo invece permise a Kiliğ Arslān I (1092-1107), figlio di Sulaymān d'Iconio, di tornare in Asia Minore a restaurare l'unità dei domini paterni. I crociati lo avrebbero trovato impegnato in guerre intestine islamiche, mentre avrebbero affrontato i principati siriani in un momento di debolezza istituzionale, caratterizzato dal dominio dei precettori dei giovani monarchi. Essi avrebbero poi combattuto anche i Fatimidi, i quali, nonostante la loro decadenza, proprio nel 1098 riconquistarono Gerusalemme, grazie alla forza della loro flotta, che prese anche, tra l'altro, Ascalona, Acri, Tiro e tutta la costa fino a Biblos, mentre ad Alessandria sedeva il califfo al-Musta'li (1094-1101), dominato dal potente visir Al-Malek Al-Afdal. Abbiamo così tracciato il quadro completo delle forze in campo tra Asia Minore e Palestina alla vigilia della spedizione sacra cristiana. Il Papato, affrontando tramite le Crociate i Selgiuchidi siriano-persiani, entrava così nel novero delle potenze mediterranee, e assumeva un ruolo diretto nello scacchiere mediorientale.

Molto si è discusso sui progetti che avrebbero animato il Pontefice nell'organizzazione della Crociata, sui loro risvolti politici e sulla loro genesi, per scoprire se si ponessero o meno

nella continuità con il piano affiorato a Piacenza o addirittura con le ambizioni dell'inizio del suo papato. Qualunque fossero, essi sono tutti ben delineati nei documenti che il Papa andò redigendo nel corso della complessa attività di preparazione della spedizione sacra. Infatti, terminato il Sinodo (27 novembre) e nominato Ademaro di Le Puy legato apostolico per la Crociata (28 novembre), Urbano II si recò a Limoges (23 dicembre – 2 gennaio), vi tenne un nuovo e minore Sinodo, e il giorno di Natale vi predicò la Crociata. Da qui spedì la prima delle sue lettere sull'argomento, quella ai Fiamminghi (31 dicembre).

All'inizio dell'epistolario urbaniano, ci si aspetterebbe di trovare una sorta di enciclica che annunci al mondo le decisioni di Clermont: molto probabilmente ci fu, ma a noi non è giunta. Dobbiamo accontentarci di questa lettera – che è poco più di un avviso – con cui il Papa notifica ai fedeli delle Fiandre – già così sensibili alla causa dell'Oriente – ciò che si va preparando e come possono cooperarvi. La missiva ha, come si vede, una terminologia denotativa già ben definita, adoperata senza incertezza: la Crociata è una *via*, un *iter* e un *negotium*.

Urbano II partì per Tours in una data imprecisata, e raggiunse la città di S. Martino il 14 marzo, per presiedervi un altro Sinodo (16-22 marzo), in cui trattò delle questioni orientali, confermando le disposizioni già prese, senza che però ci sia giunto alcun canone. Si spostò poi a Tolosa (7 maggio), dove incontrò Raimondo IV, che lo scortò fino a Nîmes, dove presiedette un ennesimo Sinodo (6-14 luglio), che in origine aveva convocato ad Arles, e in cui ribadì l'appello per la Chiesa d'Oriente, senza che però nulla ci sia giunto di scritto. L'appello non poteva essere lanciato in un luogo più ben disposto a riceverlo, data la sensibilità della Linguadoca alla *Reconquista*. Urbano II infatti vi si trattenne due mesi, e forse sin dal corso della celebrazione del Sinodo di Nîmes, datò e spedì la sua lettera ai Genovesi, in cui chiedeva soccorso navale e di cui furono latori Sant'Ugo di Châteauneuf (1080-1132), vescovo di Grenoble, e Guglielmo (†1098), presule d'Orange. La lettera non ci è giunta se non per testimonianza indiretta di Iacopo da Varagine, e costituisce un documento importante sullo sforzo organizzativo che il Papato volle e dovette accollarsi per guidare la Crociata. Infatti giova ricordare che, oltre a essere una manifestazione del potere della *Ecclesia congregans* sulla *Ecclesia congregata*, la guida papale dell'impresa fu innanzitutto una necessità, in quanto tutti i grandi re d'Occidente erano fuori gioco: l'imperatore romano-germanico era scomunicato, il re di Francia pure, e Guglielmo II il Rosso d'Inghilterra non obbediva a nessun Papa.

Urbano II, dopo aver spedito questa lettera, riprese la sua *peregrinatio pro Christo* e raggiunse Avignone. Di qui, il 22 luglio, inviò una imperiosa missiva al monastero di Saint-Gilles, in cui, cogliendo l'occasione del conferimento di un privilegio, minacciava – probabilmente ai sensi di canoni di Nîmes non giuntici - severi provvedimenti nei confronti di Raimondo IV, qualora non avesse adempiuto al suo voto crociato, formulato ufficialmente proprio in quel Sinodo.

Il Pontefice il 7 agosto fu a Vienne, e passò poi le Alpi, per giungere a Pavia il 19 settembre, da dove inviò una nuova importante lettera crociata, ai Bolognesi (20 settembre). Anche qui, si parla di *iter*, e il viaggio altro non è che un *ire in Hierusalem*.

Ulteriore tappa del viaggio urbaniano fu Milano (settembre-ottobre), dove il Papa continuò la sua predicazione crociata, come del resto in tutta la Lombardia. Fu però da Cremona che inviò, il 7 ottobre, una nuova lettera, per mettere ordine nella frenesia suscitata ovunque dal bando di Clermont, che rischiava di distogliere i cristiani, il clero e i religiosi in particolare dal compimento dei loro doveri ordinari. La missiva è infatti indirizzata ai monaci di Vallombrosa.

Il Pontefice oramai era decisamente in viaggio verso Roma, e pienamente rientrato nella gestione degli affari italiani, sui quali svettava la persistente presenza dei guibertini nella Città Eterna. In queste circostanze, a Lucca incontrò (novembre 1096) un gruppo di crociati, guidati da Roberto di Normandia, Stefano di Blois (1096-1154) e Roberto di Fiandra (1065-1111), che gli chiesero la benedizione. Avrebbe potuto servirsene contro Clemente III, ma preferì farli passare per Roma pacificamente, come pellegrini, con una scelta che è eloquentissima per la comprensione dello *status* reale dei crociati. Scortato poi dalla contessa Matilde di Canossa, Urbano arrivò a Roma, e vi entrò pacificamente. Secondo la tradizione, il Pontefice scrisse ad Alessio I il 25 dicembre, per annunziargli la partenza dei crociati, ma la lettera è sicuramente falsa. E' vera invece la notizia che egli presiedette un Sinodo in Laterano in questo periodo, ma non sembra che vi abbia trattato della Crociata. L'intensa attività per promuoverla tuttavia continuò senza sosta per il 1097; il 4 marzo era a Benevento, per poi far ritorno a Roma, da cui nuovamente partì per recarsi a Chieti, dove avrebbe trattato il tema della Crociata con i notabili locali. Forse nel corso dell'anno tenne un nuovo Concilio Lateranense (in ogni caso non oltre il 1099, anno in cui morì), la cui data più probabile sembra essere il mese di gennaio; ma nel corso di esso nulla testimonia che trattò delle Crociate. Nel corso dell'anno, poi, Urbano II avrebbe inviato una nuova lettera a tutta la Cristianità per raccomandare alcuni cavalieri che partivano per raggiungere il contingente agli ordini di Goffredo di Buglione (1060-1100); tuttavia essa è inoppugnabilmente falsa.

Ancora nel fervore delle iniziative politico-ecclesiastiche connesse ai suoi programmi per l'Oriente, il Pontefice – il 3 ottobre – si recò a Bari, dove tenne un imponente Concilio (21 ottobre), per appianare le svariate divergenze teologiche tra la Chiesa latina e quella greca, con l'aiuto di Anselmo di Aosta, e approfittando per trattare nuovamente della Crociata. Sebbene infatti gli atti non ci siano pervenuti se non tramite resoconti indiretti, abbiamo preziose testimonianze in merito. Per esse, il Papa s'impegnava a inviare nuove truppe in Oriente, mentre si diffondeva la voce di un suo viaggio *in transmarinis*. Forse, quando tenne l'assise conciliare, il Papa aveva già ricevuto la lettera che i crociati gli avevano scritto da Antiochia l'11 settembre, in cui – tra le altre cose – lo informavano del decesso di Ademaro di Le Puy, e lo invitavano a recarsi lui stesso in Oriente per guidare le ultime fasi del conflitto. Certo Urbano II sapeva bene che la convivenza tra Bizantini e Latini era sempre più difficile, e sperava di poter condurre a buon termine le trattative d'unione tra le Chiese prima che sorgessero altri motivi di contesa. Perciò ben presto indisse un nuovo Concilio, che tenne questa volta a Roma, in San Pietro (24-30 aprile), per discutere nuovamente di unione canonica e Crociata, secondo le nostre fonti indirette. Sappiamo che molto probabilmente meditava di andare ad appianare personalmente le contese coi Greci a Costantinopoli, riallacciandosi al progetto vagheggiato da Alessio I e da lui stesso dieci anni prima, ma la morte gli impedì di prendere qualsiasi iniziativa. Prima però fece in tempo ad inviare qualche altra lettera sulla Crociata. Ed è proprio sullo scorcio del suo pontificato che si credette a lungo che egli avesse inviato una lettera all'arcivescovo di Toledo, Bernardo di Sedirac (maggio 1099), in cui lo invitava a dedicarsi alla ricostruzione della città di Tarragona, nel quadro della *Reconquista*, commutando così il voto crociato che questi avrebbe emesso a Clermont. In realtà Urbano si limitò a rispedire il presule in patria quando questi passò per Roma, diretto in Siria, nella primavera del 1099, senza inviargli alcuna lettera e senza che il presule toledano avesse formulato mai alcun voto a Clermont.

Non si può invece dubitare della storicità della lettera all'arcivescovo di Milano, Anselmo, presumibilmente databile al 1099, di cui però siamo informati per tradizione indiretta, e con

la quale il Papa lo invitava a inviare soccorsi ai crociati. Con questa missiva Urbano II adempiva alla promessa fatta a Bari ai Greci di ulteriori rinforzi.

Sempre all'ultimo periodo della vita del Papa (1096-1099), va ascritta una lettera, scoperta e pubblicata nel secolo scorso, forse scritta da Urbano II in corrispondenza del rinvio in patria di Bernardo di Toledo, con cui si invitano i Catalani che volevano partire crociati a rimanere in Spagna a lottare contro i Mori.

Inoltre, esistono svariati ulteriori documenti attribuiti – o attribuibili – a Papa Urbano II, nei quali egli esprime ed esplicita il senso della Crociata: sono le orazioni pronunziate da lui a Clermont, e tramandateci in opere diverse.

Da tutti questi documenti si evincono quelle che sono le caratteristiche della teologia della Crociata, che la differenziano da quella delle guerre “sante” precedenti e ne giustificano il grande successo. Alla base vi è sempre il concetto agostiniano di guerra giusta, ossia di guerra indispensabile, e non buona di per sé, perché per il Cristianesimo questo non è possibile. Nella fattispecie però è una guerra che si combatte nell'interesse di tutta la Cristianità, per liberare i cristiani perseguitati e recuperare la Terra Santa, inteso come peculiare possesso di tutti i fedeli, divenuti il Nuovo Israele. In tal modo l'impresa si salda con il pellegrinaggio, peraltro nella sua forma più alta, ossia quello verso Gerusalemme. Siccome il pellegrinaggio, mettendo il pellegrino in condizione di attingere ai meriti custoditi nella sua meta, otteneva a chi lo praticava la remissione dei peccati, anche la Crociata sussunse in se stessa questa eccezionale proprietà spirituale, che nessuna guerra giusta poteva avere, in quanto essa, al massimo, poteva aprire le porte del cielo a chi moriva combattendo, e non a chi vi partecipava semplicemente. Questa sintesi tra guerra e pellegrinaggio non era arbitraria ma archetipica, perché imitava il primo pellegrinaggio biblico, ossia l'Esodo degli Ebrei dall'Egitto verso la Terra Santa, che in effetti era avvenuto in armi. In esso la Terra Santa era appunto la metafora del Paradiso. In questo modo nasceva istituzionalmente l'Indulgenza Plenaria, che fino ad allora esisteva nella pratica devota del viaggio sacro, e che per secoli rimase esclusiva dei Crociati.

La Prima Crociata s'iniziò con una fase che si potrebbe chiamare popolare: i privilegi spirituali promessi ai crociati e il richiamo del pellegrinaggio causarono infatti l'immediata partenza per la Terra Santa di folle numerose e indisciplinate (i “pezzenti” o “innocenti”), galvanizzate dalla predicazione di Pietro l'Eremita (1050-1115) il quale, nella primavera del 1096, era a Colonia sul Reno, e grazie alla cui predicazione il movimento crociato ricevette un fortissimo influsso degli ideali della vita apostolica ed evangelica. Altri capi “popolari”, oltre a Pietro l'Eremita, furono Gualtiero Senza Averi (†1096) e Goffredo Burel (†1101), a cui si unirono anche alcuni baroni renani (Ugo di Tubinga, Gualtiero di Teck) con i loro vassalli. I primi a partire furono i diecimila uomini di Gualtiero Senza Averi, seguiti da non meno di ventimila fra uomini, donne e ragazzi unitisi a Pietro l'Eremita (aprile 1096). Precedendo gli eserciti regolari lungo la via del Danubio e della Bulgaria, queste turbe, durante il cammino, commisero numerosi eccessi, facendo scoppiare vari incidenti con i principi balcanici. In agosto erano a Costantinopoli e, già ridotti di numero, passarono quindi in Asia Minore, accampandosi presso un luogo fortificato sul mar di Marmara, nelle vicinanze di Nicea, detto Civitot o Civetot (Kibotos). Qui scoppiarono fra essi violente discordie, mentre l'autorità di Pietro l'Eremita veniva gradatamente meno; in settembre seimila, per lo più tedeschi, decisero di compiere una puntata offensiva verso una località chiamata Xerigordon e, sorpresi dai Turchi, vi vennero sterminati. Quando la notizia giunse a Civitot, Pietro l'Eremita si trovava a Costantinopoli: muovendo da Civitot per vendicare i compagni, i “pezzenti” furono attaccati nei pressi della loro base dai Turchi e in gran parte

massacrati, il 21 ottobre 1096. Caddero, fra gli altri, Gualtiero Senza Averi, Ugo di Tubinga, Gualtiero di Teck. I pochi superstiti trovarono scampo a Costantinopoli. Una seconda ondata, formata esclusivamente da tedeschi guidati da Gottschalk, discepolo di Pietro, e da Emich di Leisingen, non giunse neppure a Costantinopoli, ma, attardatasi per perseguire gli Ebrei, venne massacrata durante la traversata dell'Ungheria.

Così terminò la fase iniziale della Prima Crociata, che finì per procurare non poche difficoltà agli stessi capi degli eserciti regolari, ma che è concepibile nel clima di fanatico entusiasmo religioso dell'impresa, in contrasto con la prudenza e il calcolo politico dei signori feudali. Accantonato questo argomento, gli storici seguono i viaggi dei grandi condottieri crociati fino a Costantinopoli.

Questi ultimi, con veri eserciti regolari, ammontanti complessivamente a circa 60 mila uomini, condotti da Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, da suo fratello Baldovino di Boulogne (1058-1118), dai conti Stefano di Blois, Ugo di Vermandois (fratello del re di Francia), dal duca Roberto di Normandia, da Raimondo di Saint-Gilles, conte di Tolosa, da Tancredi d'Altavilla (†1112) e da Boemondo d'Altavilla (o di Taranto), che era alla testa dei Normanni di Sicilia, seguendo tre itinerari diversi si radunarono nel frattempo a Costantinopoli. Arrivati quando ormai Alessio I aveva avuto la meglio sui Peceneghi e i Cumani, i crociati entrarono subito in contrasto con l'Imperatore, che avrebbe voluto solo dei mercenari, e non certo eserciti organizzati. I rapporti divennero subito difficili, anche perché Alessio insistette perché i condottieri gli prestassero il giuramento feudale in uso in Occidente, mentre ne accolse alcuni, *graeco more*, nella famiglia imperiale. D'altro canto, le tensioni venivano così solo depotenziate: se si pensa che Raimondo di Tolosa, che fu l'unico a non voler giurare per rispetto al voto fatto, fu in realtà l'unico condottiero che collaborò sinceramente con l'Imperatore, per attutire lo spirito autonomista degli altri generali, poco inclini a riconoscere il suo primato, si comprende quanto fluttuanti fossero i rapporti di forza e quindi incerte le relazioni tra tutti questi personaggi. In quanto alla questione dell'ordinamento politico delle conquiste, ai primi del 1097 si stabilì che meta dei crociati avrebbe dovuto essere Gerusalemme, mentre le città di cui essi si fossero impadroniti lungo la via, se già in passato fossero state di dominio dei Bizantini, sarebbero state restituite a costoro: questi ultimi, per contro, a loro spese avrebbero provveduto ai vettovagliamenti e ai rifornimenti dei crociati, a dare loro guide sicure e ogni altro appoggio. In virtù di tale accordo Nicea, primo obiettivo della spedizione, in quanto capitale dei Selgiuchidi e sede del sultano Kilig Arslan, assediata e conquistata dai crociati (maggio-giugno 1097), ridivenne bizantina. La marcia dei crociati, accompagnati da poche truppe imperiali – il cui grosso si prese cura dei territori costieri – dopo Nicea, proseguì attraverso l'Anatolia, per Dorileo (dove il 1° luglio essi dovettero sostenere un sanguinoso combattimento) e Iconio. Dopo Eraclea, l'esercito si divise; mentre una parte, la minore, con i Normanni di Tancredi seguiti dalle forze di Baldovino di Boulogne, proseguiva per le Porte Cilicie verso Tarso, l'altra parte, con il grosso dell'esercito, si dirigeva su Cesarea, affrontando in ottobre un difficile percorso sulle strade dell'Antitauro, da Coxon a Maras. Conquistata Tarso, fra Tancredi e Baldovino scoppiò un'aspra disputa; a Mamistra Tancredi fu raggiunto da Baldovino e si riconciliò con lui; quindi, conquistata Alessandretta, il condottiero normanno si riunì ad Antiochia al grosso dell'esercito, giunto nel frattempo (20 ottobre) in vista della città. Baldovino, invece, da Maras si diresse a Edessa, in Armenia, considerata città santa (per le insigni reliquie conservatevi, e anche per la sua antichissima, leggendaria tradizione cristiana), e qui giunse il 6 febbraio 1098 con soli

ottanta cavalieri: riuscì a farsi adottare come figlio ed erede da un principe locale, Thoros, il quale poco dopo fu ucciso, sicché Baldovino assunse il governo come conte di Edessa. Davanti ad Antiochia, difesa da Yaghi-Siyan, seguirono nuove discordie fra i crociati, poiché Raimondo di Tolosa avrebbe voluto attaccare subito la città, mentre Boemondo d'Altavilla fece prevalere il parere di attendere; nonostante che, nel frattempo, fossero giunti provvidenzialmente alcuni vascelli genovesi, la fine dell'anno 1097 vide i crociati assediati in grave crisi morale e senza viveri, mentre una sortita nemica aggravava il pericolo (29 dicembre). Fu questo il momento più intenso della campagna: le fatiche e le prove mortificarono i più, ma alimentarono anche il fervore mistico di altri, attraverso visioni, apparizioni e altri prodigi, che prelusero al ritrovamento della Santa Lancia, e alla vittoria finale. In questi frangenti i crociati diedero prova di innegabile valore, ma anche i Turchi si batterono con grande coraggio e determinazione. Spinti dalla fame, molti disertarono, e fra essi Stefano di Blois e persino Pietro l'Eremita, che si era unito all'esercito fin da Costantinopoli. Anche l'inviato bizantino Taticio se ne partì, e i crociati si ritennero allora svincolati dalle promesse fatte all'Imperatore d'Oriente. Da questo momento la solidarietà pancristiana evocata a Piacenza e Clermont scompare definitivamente. Il morale dei crociati venne però rialzato l'8 febbraio e il 6 marzo per due vittorie conseguite sui rinforzi turchi arrivati nelle vicinanze di Antiochia, e sugli assediati che avevano tentato una sortita. Finalmente, il 3 giugno 1098, grazie a un tradimento concordato da Boemondo, la città fu attaccata di sorpresa e conquistata: tutta la guarnigione turca venne massacrata. L'emiro di Mosul, Kurbaqa, giunto nel frattempo, cinse a sua volta d'assedio i crociati in Antiochia, ma il 28 giugno l'esercito cristiano, al comando di Boemondo, gli inflisse una decisiva sconfitta. Nonostante i malumori suscitati fra gli altri capi della crociata, soprattutto in Raimondo di Tolosa, Boemondo riuscì a farsi signore della città, rifiutandosi di riconsegnarla ai Bizantini. In agosto e settembre una grave epidemia mieté molte vittime ad Antiochia (perì, fra gli altri, il legato di Papa Urbano Ademar di Monteil); in autunno i condottieri crociati, sempre più discordi, dispersero le loro forze in operazioni locali secondarie. Finalmente il 13 gennaio 1099 Raimondo di Tolosa, ormai riconosciuto come il capo dell'impresa, raccolse l'esercito (ridotto ormai a un migliaio di cavalieri e a 5 mila fanti) e partì per Gerusalemme, mentre Baldovino e Boemondo rimasero nelle terre che avevano conquistato. Raimondo seguì un itinerario interno, raggiungendo la costa ad Arqa: qui si riunì con Goffredo di Buglione e Roberto di Fiandra, provenienti da Antiochia per la via litoranea. Dopo un lungo assedio infruttuoso ad Arqa, i crociati ripresero la marcia il 13 maggio lungo la costa, e passando per Tripoli di Siria e Sidone, giunsero ad Acri il 24 maggio, ad Arsur e a Ramleh ai primi di giugno, approfittando anche delle discordie dei signori locali con i temuti Fatimidi d'Egitto. Il 7 giugno 1099 l'esercito cristiano si accampò davanti a Gerusalemme, la cui difesa era affidata al governatore fatimide Iftikhar ad-Dawla. L'arrivo di una squadra genovese portò preziosi rifornimenti ai crociati (anche Pisa fornì contingenti, giunti nell'estate 1099 con a capo l'arcivescovo Daimberto (1050-1107), nominato dal Papa proprio legato), e il 14 luglio venne sferrato l'attacco finale che fu pienamente vittorioso e nel quale si distinsero Goffredo e suo fratello Eustachio di Boulogne (1056-1125), Tancredi e Raimondo. Gerusalemme cadde, in un clima esplicitamente veterotestamentario, fatto di stermini e devozione, il 15 luglio 1099.

Per la designazione del sovrano di Gerusalemme i crociati nuovamente si divisero: Raimondo di Tolosa, il candidato più potente, era temuto per la sua altezzosità, sicché alla fine si decise di designare Goffredo, duca della Bassa Lorena, che però ebbe semplicemente il titolo di Difensore del Santo Sepolcro: ciò lasciava credere che la Città santa avrebbe

avuto per signore temporale il Patriarca latino, che non era stato ancora designato. Ma, morto Goffredo (luglio 1100), suo fratello Baldovino si proclamò Re e fondò il Regno latino di Gerusalemme (Natale del 1100). Col Principato di Antiochia, la Contea di Tripoli (fondata nel 1102), e quella di Edessa, il Regno doveva formare una sorta di confederazione dai vincoli mal definiti. L'istituzione di questi Stati latini d'Oriente e l'insediamento del clero d'Occidente nei Luoghi santi diedero un ulteriore impulso ai pellegrinaggi e provocarono nuove crociate al fine di rafforzare gli insediamenti occidentali contro le ricorrenti minacce musulmane. Con strascichi guerreschi che si prolungarono fino al 1111, i crociati estesero uniformemente il loro dominio in tutta la regione.

#### -LE ALTRE GUERRE DI URBANO II

Urbano II, per la politica ecclesiastica che seguì, fu suo malgrado coinvolto in diversi conflitti, di due tipi: quelli che travagliano e motivano il suo decennale Papato, e che sono costituiti dalle lotte armate contro l'*Imperium* e i suoi alleati, Clemente III e i refrattari alla Riforma gregoriana (ad esso fanno riferimento anche le guerre combattute dagli alleati di Urbano contro questi stessi nemici, anche se con disegni strategici propri); le lotte per l'espansione della Cristianità contro l'Islam, e cioè la Crociata, la *Reconquista* spagnola e le guerre normanne in Sicilia. Di entrambi si può dire che furono manifestazioni tangibili della volontà riformatrice del Papa francese. Sebbene infatti per indole tendesse alla conciliazione, come dimostra il contegno condiscendente tenuto spesso anche con prelati simoniaci pentiti – coi quali Gregorio VII sarebbe stato inesorabile, anche per la ristrettezza di vedute della sua teologia sacramentale – Urbano II dovette piegarsi all'andazzo guerrafondaio che gli eventi politici ed ecclesiastici dell'epoca sua avevano preso. La sua esperienza monastica lo preparava a percepire gli elementi comuni tra vita ascetica e professione delle armi, la sua congregazione cluniacense lo aveva avvicinato e sensibilizzato ai problemi della lotta contro i Saraceni oltre i Pirenei, e la sua legazione in Germania per volontà di Papa Ildebrando lo aveva reso edotto sulla situazione del maggior teatro di conflitti tra la Santa Sede e i suoi avversari.

Inizieremo a considerare la *Reconquista*. In realtà sotto il papato di Urbano II la guerra di liberazione della Spagna subì una battuta d'arresto: la sconfitta di Zallaca (1086) aveva segnato l'affermazione del dominio degli Almoravidi, e negli anni successivi non ci furono avvenimenti militari di rilievo. Non mancarono tentativi di riscatto, a cui presero parte anche cavalieri francesi (1087), ma il quadro complessivo rimase piuttosto grigio. Nel corso del pontificato urbaniano, l'Occidente cristiano non dimenticò la Spagna – particolarmente attive furono Pisa e Genova, e quest'ultima aiutò Berengario Raimondo II di Barcellona, mentre la prima sostenne Alfonso VI di Castiglia – ma i sovrani cristiani della penisola furono irrimediabilmente divisi – tali divisioni, specie tra Castiglia e Aragona, si sarebbero acuite a cavallo dei secc. XI-XII – e spesso gelosie e contese, come quella del Re di Castiglia per il *Cid Campeador*, fecero perdere parecchio terreno. A questo si aggiunsero le diffidenze per il Papato: sia la politica ecclesiastica di latinizzazione dei Mozarabi, sia le rivendicazioni feudali della Curia, pur guadagnando terreno irrimediabilmente, crearono ostilità attorno alle pretese romane. Tuttavia Urbano II seguì con zelo le vicende ispaniche, e la stretta connessione che le questioni politiche e quelle ecclesiastiche hanno nel suo epistolario mostra come per lui la lotta antisaracena fosse orientata alla restaurazione della Fede. Essa ha come modello teologico e letterario le lotte dei Giudici.

Ne emerge che la storia viene interpretata in modo moralistico, e il piano della politica e quello della religione risultano uniti nella concezione del *Populus Dei* propria della Riforma gregoriana, che così creava la condizione per un primato anche temporale del Papato, il quale poteva rivendicare a sé il ruolo che nelle guerre dei Giudici spettava a Dio direttamente: è tramite la Gerarchia che il volere divino di restaurazione si palesa e va a compimento. Da qui una vera e propria legittimazione, nella lettera indirizzata (1088) al re Alfonso VI di Castiglia e Galizia (1072-1109), della cura specifica della Chiesa nei confronti di chi, come il re medesimo, era *propugnator Christianae Fidei*.

In quest'ottica si insiste su una restaurazione, che in realtà è più ideale che storica, dello stato primitivo della Spagna cristiana. In quest'ottica, per esempio, il ruolo di Compostela nella Chiesa spagnola non è negato, ma sapientemente ridefinito, giocando proprio sui rapporti intercorrenti tra Pietro e Giacomo il Maggiore, e dosando con discrezione il credito da attribuire al culto del *Matamoros*, come avviene nella concessione del privilegio pontificio al santuario (1095).

Dunque l'idea papale della *Reconquista* è diversa da quella che ne hanno gli Spagnoli, o almeno una parte di loro, e tuttavia rispecchia il sentire della Chiesa Latina, dell'Occidente. Proprio il carattere peregrinante della guerra santa che il Pontefice ha riscoperto nell'Esodo pone il problema della relazione tra essa e la sua corrispettiva oltre i Pirenei. Come si combinò la relazione tra i due sistemi ideologici, e come fu recepita? Anzitutto va detto che per la Chiesa sia la *militia* ispanica che quella *in transmarinis* erano un unico *servitium Dei*. E così il Papa poté decretare, nel Concilio Lateranense del 24 aprile 1097, che a colui che è piromane “*poenitentia detur ut in Hierusalem vel in Hispaniam per unum annum maneat in servitio Dei.*” D'altro canto rimane evidente che il popolo cristiano avvertiva nell'uno e nell'altro *servitium* una valenza espiativa, anche se maggior credito continuava a godere la Crociata vera e propria.

Vale a questo punto la pena di allargare l'indagine ad un altro genere di conflitto antisaraceno che Urbano II patrocinò, e cioè la Riconquista della Sicilia da parte dei Normanni. Essa, con Crociata e *Reconquista*, costituisce un trittico antimusulmano di rara potenza storica. Tuttavia la guerra normanna per la liberazione della Sicilia è assai vicina – anzi è pressochè identica – da un punto di vista ideologico alla ispanica. Simile è la situazione politica: anche i Normanni, come molti re spagnoli, sono vassalli della Chiesa, e ricevono da tale condizione una legittimazione giuridica del loro espansionismo; simile il contesto concettuale: anche qui i sovrani svolgono una funzione indispensabile nell'azione bellica, e sopravvive in loro il modello della teocrazia regia altomedievale – anzi qui sopravvisse ancora più a lungo, perché la Riconquista della Sicilia – allargatasi in imprese belliche africane - trovò nella politica degli Altavilla ragioni più che sufficienti per arrivare in porto, senza temere la concorrenza di altri richiami guerrieri, magari palestinesi; tanto più che la Sicilia fu liberata completamente molto prima della Spagna. Anche qui dunque il Conte viene inserito nel sistema ierocratico urbaniano, ma con delle concessioni ancor più cospicue, come la Monarchia Sicula, mentre tuttavia il processo di latinizzazione liturgico-canonica non verrà osteggiato dai Normanni.

E' dunque sempre su questa falsariga che va intesa la ricostituzione dell'Arcidiocesi di Siracusa, decisa nella Conferenza di Troina, e del resto il Pontefice si adeguerà ancora in Sicilia e nel Mezzogiorno ai criteri adoperati in Spagna, quando per esempio concederà alla Sede di Salerno ampi diritti metropolitani per rispetto del duca Ruggero e dell'Apostolo Matteo, sepolto nella città, con un gesto che ricorda quello del *Privilegium* a Compostela, e

che ben si può ricondurre alla sua teologia bellica - sebbene nella zona non vi fossero guerre contro i Saraceni - per la stretta e sempre operante alleanza tra il Papato e i Normanni. Per concludere passiamo a considerare la Lotta per le Investiture. Sin dall'inizio del suo papato, Urbano esortò i suoi partigiani a combattere strenuamente per difendere la Chiesa, adoperando una terminologia di tradizione biblica e patristica assai eloquente, la cui carica bellicosa è stata ben messa in luce da recenti studi. Per Urbano la guerra contro gli Scismatici è la guerra che restaurerà la Chiesa nella sua purezza primitiva, che libererà i fedeli dall'oppressione del nemico e farà tornare quel Resto che è costituito da chi ha sempre continuato la lotta; tale guerra assume dunque un significato metafisico, soteriologico; essa prelude agli ultimi tempi, non fosse altro perché i contendenti sono antitipi del Cristo e del demonio. Inoltre essa ha un valore eminentemente spirituale, perché salva le anime, sottraendole al giogo infernale. In tale ottica, la guerra dei Cattolici contro gli Scismatici è un momento dell'eterno conflitto tra Bene e Male, ed è la cornice in cui si racchiude tutto il Papato di Urbano II: conta poco poi vedere come e quando materialmente egli combatté, purchè si capisca fino a che punto, per lui, la guerra fosse necessaria e soprattutto legittima. Con una simile caratura spirituale, ogni violenza passava in second'ordine, sublimata in un'ascesi guerriera. E infatti il Papa non addita tanto ai suoi fautori come meta la vittoria – pure agognata – ma la salvezza, mostrando di vivere quella lotta come un dovere altissimo, e non pone fiducia nelle armi ma soprattutto nella preghiera.

Urbano II morì a Roma il 29 luglio del 1099, senza sapere della presa di Gerusalemme. Era ospite dei Pierleoni presso la Chiesa di San Nicola in Carcere. Il suo corteo funebre attraversò, con difficoltà, Trastevere e giunse in Vaticano, dove fu sepolto. La venerazione sorse subito ed egli venne considerato Beato. Leone XIII ne confermò il culto il 14 luglio 1881 e la sua memoria venne confermata il 29 del mese.